



ECONOMIA ITALIANA E DEL MEZZOGIORNO

a.a. 2016-2017

dispensa a cura di:
Giuseppe CANTARELLA
Andrea FILOCAMO

1. IL DUALISMO NORD-SUD

Lo squilibrio attuale Nord-Sud nelle statistiche, nelle cifre, nei numeri.

Il quadro economico italiano è segnato dall'esistenza di alcune caratteristiche strutturali che ne condizionano la crescita complessiva. Di tali caratteristiche, il ritardo economico del Mezzogiorno è, certamente, l'aspetto più negativo. La profonda differenza di carattere economico fra il Nord ed il Mezzogiorno è testimoniata in maniera oggettiva dai dati statistici.

Esaminiamo, innanzitutto, il valore del **Prodotto Interno Lordo pro capite**. Il PIL *pro capite* è considerato un indicatore del livello di ricchezza individuale. Tale valore statistico si ottiene dividendo il PIL realizzato in un determinato anno, per il numero di abitanti riferiti a quel medesimo anno. Ricordiamoci che il PIL è il valore complessivo dei beni e servizi prodotti all'interno del Paese, in un anno, compreso (al lordo) il valore dei fattori della produzione. Il livello di PIL *pro capite* mostra valori parecchio differenti fra Nord e Sud: nel periodo 2000 – 2012 il Centro-Nord ne presenta uno quasi doppio rispetto al Mezzogiorno (in particolare, i valori del 2012 presentano per il Centro-Nord 26.739 Euro contro 15.197 Euro per il Mezzogiorno, che risulta avere, quindi, un PIL procapite pari al 57% di quello del Centro-Nord).

L'ISTAT considera le seguenti ripartizioni geografiche:

Centro-Nord:

Nord-ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria;

Nord-est: Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna;

Centro: Toscana, Umbria, Marche, Lazio;

Mezzogiorno:

Sud: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria;

Isole: Sicilia, Sardegna.

Pil pro capite per regione															
Anni 2000-2012 (a) (euro, valori concatenati anno di riferimento 2005 e variazioni percentuali)															
REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Euro (valori concatenati)		Variazioni percentuali												
	2000	2012	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Piemonte	27.084	24.910	3,1	1,6	-0,4	-0,6	0,3	0,1	1,6	-0,1	-2,8	-8,7	3,1	0,8	-2,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	31.869	30.843	-2,4	1,3	-0,4	0,5	2,1	-1,0	1,7	0,9	-1,5	-6,5	4,3	-0,4	-3,8
Liguria	25.514	24.269	5,2	3,1	-1,7	-0,3	-0,1	-0,9	0,4	3,4	-1,4	-5,0	0,0	0,5	-2,7
Lombardia	31.086	29.434	3,4	1,6	0,4	-1,2	-0,1	-0,2	1,1	0,9	-0,6	-7,1	3,2	-0,4	-2,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	31.501	29.358	3,1	0,2	-1,9	-0,8	0,6	-0,6	1,9	0,8	-2,0	-4,0	1,4	-0,1	-2,4
Bolzano/Bozen	33.019	32.284	3,7	0,3	-2,2	-0,3	2,1	-0,9	2,9	0,2	-1,6	-3,2	1,5	0,6	-1,4
Trento	30.026	26.547	2,5	0,2	-1,4	-1,3	-1,0	-0,3	0,8	1,4	-2,4	-4,9	1,3	-0,9	-3,5
Veneto	28.756	26.232	4,5	0,1	-1,6	-0,1	1,3	0,2	1,6	1,0	-4,0	-6,2	1,0	0,9	-3,0
Friuli-Venezia Giulia	27.634	25.986	5,4	1,9	-1,2	-2,9	0,2	2,3	2,3	1,3	-2,7	-7,1	2,5	0,0	-2,2
Emilia-Romagna	30.659	28.211	5,0	1,0	-1,1	-1,5	0,5	-0,3	3,0	1,2	-2,2	-7,6	0,7	1,4	-3,0
Toscana	26.091	25.074	3,5	1,5	0,8	-1,2	0,4	-0,4	2,1	0,6	-1,3	-4,9	0,6	0,2	-2,2
Umbria	23.550	20.462	3,5	1,7	-1,1	-1,3	0,2	-0,6	1,6	0,3	-2,2	-8,5	1,1	-1,2	-3,4
Marche	24.190	22.793	2,6	1,4	2,2	-1,9	0,7	0,2	2,4	1,2	-3,4	-5,7	1,0	-0,5	-3,2
Lazio	27.447	26.198	2,7	3,0	2,4	-1,0	2,8	-0,2	-0,2	-0,2	-3,2	-4,0	0,1	-0,3	-3,6
Abruzzo	20.644	19.316	4,7	1,8	-0,9	-2,1	-2,4	1,3	2,0	1,4	-0,7	-7,0	1,3	1,6	-2,6
Molise	18.227	17.035	3,6	2,0	0,6	-1,7	1,7	0,9	3,2	1,5	-4,0	-5,1	-1,3	-1,8	-2,3
Campania	15.265	14.422	3,9	2,6	1,8	-0,9	-0,1	0,1	1,7	1,4	-1,7	-5,7	-1,5	-1,1	-2,0
Puglia	16.313	15.162	3,1	1,1	-0,6	-1,0	0,9	-0,2	2,1	0,4	-1,5	-5,5	0,3	-0,2	-2,9
Basilicata	16.580	15.692	1,3	0,9	-0,5	-1,4	1,7	-0,8	3,5	1,7	-1,4	-5,1	-1,7	1,4	-3,4
Calabria	14.858	14.383	1,5	3,2	-0,5	1,4	2,2	-1,8	2,1	0,9	-2,1	-4,5	0,1	-0,9	-3,1
Sicilia	15.138	14.521	2,7	3,8	0,3	-0,5	-0,3	3,2	1,3	0,5	-2,2	-4,5	-0,3	-1,4	-3,7
Sardegna	17.734	17.162	2,6	1,7	-0,9	1,4	0,8	0,5	1,1	1,2	-0,3	-4,9	-0,4	0,1	-3,3
Nord-ovest	29.365	27.687	3,5	1,8	0,0	-1,0	0,0	-0,2	1,2	0,9	-1,2	-7,3	3,0	0,0	-2,8
Nord-est	29.585	27.241	4,7	0,6	-1,4	-1,0	0,8	0,2	2,2	1,1	-3,0	-6,6	1,1	0,9	-2,9
Centro	26.282	24.969	3,0	2,3	1,6	-1,2	1,6	-0,3	1,0	0,3	-2,5	-4,8	0,4	-0,2	-3,1
Centro-Nord	28.505	26.739	3,7	1,6	0,1	-1,0	0,7	-0,1	1,4	0,8	-2,1	-6,4	1,7	0,2	-2,9
Mezzogiorno	16.009	15.197	3,1	2,4	0,3	-0,5	0,3	0,7	1,8	1,0	-1,6	-5,3	-0,4	-0,6	-2,9
Italia	24.021	22.807	3,6	1,8	0,1	-0,8	0,7	0,2	1,6	0,9	-1,9	-6,1	1,2	0,1	-2,8

Fonte: Istat, Conti economici regionali

(a) Pil in volume rapportato alle stime precensuarie della popolazione.

tratto da: ISTAT, NoiItalia 2015, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2015.

All'interno delle regioni meridionali, inoltre, si riescono a riconoscere differenze abbastanza marcate, tali da fare pensare all'esistenza di vari Mezzogiorni con velocità distribuite a macchia di leopardo. Estrapoliamo dalla precedente tabella i valori di PIL *pro capite* relativi alle regioni meridionali, utilizzando il valore medio relativo al Mezzogiorno come valore discriminante:

	2000	2012	%
ABRUZZO	20.644	19.316	- 6,43
SARDEGNA	17.734	17.162	- 3,22
MOLISE	18.227	17.035	- 6,54
BASILICATA	16.580	15.692	- 5,36
MEZZOGIORNO	16.009	15.197	- 5,07
PUGLIA	16.313	15.162	- 7,05
SICILIA	15.138	14.521	- 4,08
CAMPANIA	15.265	14.422	- 5,52
CALABRIA	14.858	14.383	- 3,2
ITALIA	24.021	22.807	- 5,05

tratto da: ISTAT, NoiItalia 2015, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2015.

Ci si rende conto che regioni come Abruzzo, Sardegna, Molise e Basilicata, con valori di PIL/procapite superiori alla media delle regioni del Mezzogiorno, manifestano una certa tendenza ad uscire da una situazione di marginalità, cosa che, invece, permane per Puglia, Sicilia, Campania e Calabria. Bisogna notare, però, che il valore medio per le regioni del Mezzogiorno è in ulteriore diminuzione (15.197 € nel 2012 contro 16.009 € nel 2000, per una diminuzione pari all' 5,07 %) con alcune regioni che presentano riduzioni anche significative: è il caso dell'Abruzzo, che nel periodo considerato (2000 – 2012) ha perso più del 6 %, è il caso della Puglia che ha perso più del 7%, ed è il caso della Campania che ha perso più del 5%. Ciò in linea generale. Se, poi, si guarda alle economie provinciali delle singole regioni si notano marcate differenze con gli indicatori regionali. Comunque, in linea di massima, la situazione di ciascuna regione é quella descritta.

Bisogna considerare, inoltre, la grave crisi economica che ha colpito l'economia mondiale a cominciare dal biennio 2008 – 2009 (e che ancora non sembra smettere di riverberare i propri effetti), e che ha condizionato anche lo sviluppo economico italiano (- 5,05 % nel periodo 2000 – 2012), ed ancora di più quello delle regioni meridionali. A tal proposito, il Rapporto SVIMEZ 2011 fotografa molto efficacemente la situazione:

“La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale nel biennio 2008-2009 si è abbattuta pesantemente sull'intera economia nazionale, e ha mostrato i suoi effetti più pesanti, in termini di impatto sociale sui redditi delle famiglie e sulla occupazione, nelle regioni del Mezzogiorno. La lenta e difficile fuoriuscita dalla crisi dell'Italia ha interessato soprattutto le aree del Nord del Paese mentre il Sud, dopo la flessione del 2009, appare nel 2010 ancora in stagnazione. Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2010 il prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) è aumentato nel Mezzogiorno di un modesto 0,2%, che recupera solo parte della forte caduta dell'anno precedente (-4,6%), e che rimane inferiore, di circa un punto e mezzo percentuale, a quella nel resto del Paese (1,7%) (Tab. 1). Le regioni del Sud hanno risentito dello stimolo relativamente inferiore rispetto al resto del Paese della domanda estera ma anche della diminuzione della loro competitività sul mercato interno.

Tab. 1. Prodotto Interno Lordo (variazioni % medie annue)

	2009	2010	2001-2010	
			Media annua	Cumulata
Mezzogiorno	-4,6	0,2	0,0	-0,3
Centro-Nord	-5,4	1,7	0,3	3,5
Italia	-5,2	1,3	0,2	2,5

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno

Le informazioni concordano nel segnalare che l'intero Paese, sia al Centro-Nord che al Sud, abbia superato la fase più profonda della peggiore recessione del periodo post- bellico e si avvii, sebbene con maggiore lentezza degli altri paesi europei, sulla strada della ripresa dell'attività produttiva. Il percorso non sarà breve: nel 2010 l'economia italiana ha recuperato solo 1,3 dei 6,5 punti persi nel biennio precedente. La recessione nel complesso dell'Europa a 27 paesi è stata meno intensa

(circa poco meno di 4 punti nel biennio 2008-09) e il recupero più veloce: nel 2010 metà della flessione era stata riassorbita (Tab. 2).

Tab. 2. Tassi di crescita annuali del prodotto in termini reali (%)					
Paesi	Var. cumulata			Var. cumulata	
	2008	2009	2008-2009	2010	2008-2010
Unione Europea (27 paesi)	0,5	-4,3	-3,8	1,8	-2,0
Area dell'Euro (17 paesi)	0,4	-4,2	-3,8	1,8	-2,0
Germania	1,0	-4,7	-3,7	3,6	-0,1
Spagna	0,9	-3,7	-2,8	-0,1	-2,9
Francia	-0,1	-2,7	-2,8	1,5	-1,3
Italia	-1,3	-5,2	-6,5	1,3	-5,2
- Mezzogiorno	-1,7	-4,6	-6,3	0,2	-6,1
- Centro Nord	-1,2	-5,4	-6,6	1,7	-4,9

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno

Il recupero è stato più veloce in tutti i paesi europei nostri principali concorrenti sui mercati internazionali: la Germania innanzitutto, che con l'incremento del prodotto del 3,6% nel 2010 si è praticamente già riportata sui livelli precedenti la crisi; la Francia, che deve recuperare ancora solo poco più di un punto; la Spagna, che ne deve recuperare tre, poco più della metà di quelli che rimangono ancora all'economia italiana per ritornare ai livelli del 2007. La recessione è stata maggiore, rispetto alla media europea, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Nel biennio 2008-2009 la caduta dell'attività produttiva, in termini di PIL, è stata pari al -6,3% nel Mezzogiorno, lievemente più debole di quanto registrato nel resto del Paese (-6,6%), ma di oltre il 65% più elevata di quella media in Europa (-3,8%). La ripresa del 2010 è invece stata molto più sostenuta nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, cosicché la flessione cumulata nel triennio è risultata in quest'ultima area più importante che nelle restanti regioni del Paese: rispettivamente -6,1% e -4,9%.

Invece che rimanerne isolato, il Mezzogiorno ha dunque subito più del Centro- Nord le conseguenze della crisi: una caduta maggiore del prodotto, una riduzione ancora più pesante dell'occupazione. Questo processo di declino potrà essere interrotto solo in presenza di una adeguata domanda privata e pubblica che attenui gli effetti di breve periodo della crisi indotti dai processi di ristrutturazione e, nel medio periodo, favorisca una ripresa duratura della produzione e nella creazione di posizioni lavorative stabili e efficienti. Il pericolo è che, mancando tale stimolo, la perdita di tessuto produttivo diventi permanente, aggravando i divari territoriali già gravi nel Paese. La crisi e la ripresa hanno portato a un ulteriore allargamento del divario di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno con il Centro-Nord: nel 2010 il PIL del Sud a prezzi correnti è stato pari al 30,9% di quello del resto del Paese, rispetto al 31,3% del 2007. Tale andamento segue un decennio di pressoché ininterrotto ampliamento, anche se modesto, del gap produttivo fra le due aree: nel 2001 il PIL del Mezzogiorno era il 32% di quello del Centro-Nord. Se si considera il divario i termini di PIL pro capite, un indicatore più corretto delle disuguaglianze territoriali nel 2010, il gap si è leggermente ampliato, di 0,3 punti percentuali, passando il PIL pro capite del Mezzogiorno dal 58,8% di quello del Centro- Nord (Tab. 3) nel 2009 al 58,5% del 2010. Tale dinamica interrompe la tendenza positiva in atto dal 2000, che rifletteva però, in presenza di una minore crescita del PIL, l'aumento relativo della popolazione nel Centro-Nord, dovuto alle

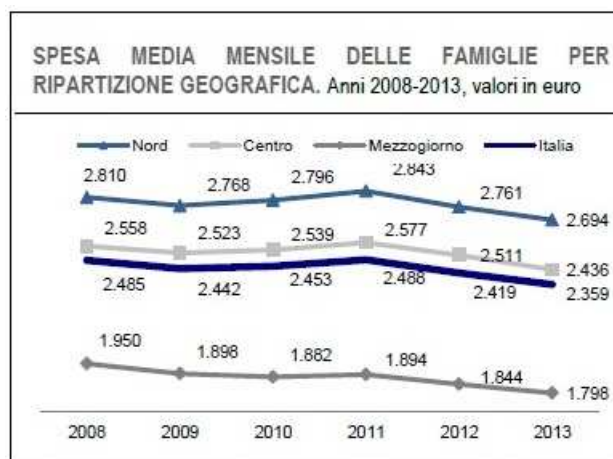
migrazioni sia interne che dall'estero, e al calo della natalità al Sud: nel 2000 il PIL pro capite era pari al 56,1% di quello del Centro-Nord.”

Tab. 3. Prodotto per abitante del Mezzogiorno (indici: Centro-Nord = 100)

Anni	Prodotto per abitante		Prodotto per unità di lavoro		Unità di lavoro per abitante
	euro correnti	(a)	(a)	(b)	
2000	13.934,4	56,1	82,3	82,3	68,2
2001	14.721,8	56,8	81,9	82,0	69,3
2002	15.260,2	57,0	81,5	81,6	69,9
2003	15.621,5	57,1	82,1	82,3	69,6
2004	16.091,7	57,0	82,4	82,3	69,2
2005	16.500,1	57,5	82,6	82,2	69,6
2006	17.167,6	58,1	83,2	82,2	69,8
2007	17.691,1	58,0	83,6	82,9	69,3
2008	17.813,1	58,1	84,3	83,5	69,0
2009	17.311,8	58,8	85,3	84,7	69,0
2010	17.466,4	58,5	85,2	84,4	68,7

(a) Calcolato su valori a prezzi correnti
(b) Calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno

Il PIL *pro capite* è un indicatore statistico, e non misura perciò il reddito medio di ciascun individuo, ma fornisce solamente un'indicazione sulla ricchezza disponibile: tramite questo valore è possibile proseguire nello studio del dualismo Nord – Sud attraverso l'analisi del livello dei consumi. Nel periodo che va dal 2008 al 2013 la spesa media mensile è diminuita nelle diverse aree geografiche italiane, non solamente nelle regioni del Mezzogiorno:



fonte: ISTAT CONSUMI 2013, luglio 2014.

La spesa media mensile delle famiglie nel 2013, disaggregata per ripartizione geografica, mostra una differenza, fra Nord e Sud d'Italia, di circa 700 euro (una media per le regioni del Centro – Nord pari a 2.554 €, contro 1.858 € per le regioni del Mezzogiorno):

PROSPETTO 5. SPESA MEDIA MENSILE E SPESA MEDIANA MENSILE DELLE FAMIGLIE PER REGIONE														
Anno 2013, valori in euro (in grassetto) e composizione percentuale per capitolo di spesa rispetto al totale della spesa media mensile.														
	Alimentari e bevande	Tabacchi	Abbigliamento e calzature	Abitazione	Combustibili ed energia	Arredamenti ecc.	Sanità	Trasporti	Comunicazioni	Istruzione	Tempo libero e cultura	Altri beni e servizi	Spesa media mensile (=100%)	Spesa mediana mensile
Piemonte	18,9	0,7	4,5	26,8	6,6	4,6	3,8	14,7	1,7	1,2	4,6	11,8	2.599	2.268
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	17,1	0,6	4,2	27,9	5,8	4,6	4,6	15,7	2,0	0,9	4,5	12,0	2.408	2.024
Liguria	19,7	0,8	4,0	32,1	5,5	4,7	3,8	11,5	1,7	0,6	4,2	11,5	2.315	2.042
Lombardia	16,6	0,8	4,2	31,5	5,6	4,5	4,1	14,2	1,8	1,4	4,4	10,8	2.774	2.350
Trentino-Alto Adige/ Südtirol	14,9	0,6	5,0	29,4	4,5	5,2	3,5	15,7	1,7	1,7	5,6	12,3	2.968	2.568
- Bolzano/ Bozen	14,0	0,6	5,6	28,7	3,9	5,2	3,0	16,0	1,7	1,8	5,8	13,8	3.331	2.890
- Trento	15,9	0,6	4,4	30,3	5,2	5,2	4,1	15,3	1,6	1,5	5,3	10,6	2.636	2.258
Veneto	16,1	0,6	4,3	29,4	6,1	4,7	4,1	15,9	1,8	1,1	4,5	11,4	2.706	2.350
Friuli-Venezia Giulia	17,6	0,6	3,9	30,0	5,8	4,5	4,0	15,9	1,9	0,9	4,5	10,4	2.475	2.034
Emilia-Romagna	16,3	0,8	4,5	29,2	6,0	5,1	3,9	14,9	1,8	1,1	4,5	12,0	2.762	2.323
Toscana	18,3	0,8	4,6	32,0	5,8	4,3	3,6	14,5	1,9	1,0	4,1	9,2	2.567	2.195
Umbria	19,9	0,9	4,2	26,9	5,9	5,5	3,4	15,4	1,8	1,1	5,0	10,1	2.345	2.049
Marche	20,0	0,9	4,5	27,8	6,0	3,9	3,6	15,1	1,9	1,3	4,4	10,5	2.346	2.049
Lazio	20,3	0,8	4,5	31,9	5,0	4,5	3,1	13,4	1,9	1,0	3,5	9,9	2.389	2.149
Abruzzo	22,7	1,1	5,5	26,7	6,4	5,1	3,5	14,2	2,1	1,0	3,4	8,6	2.108	1.783
Molise	22,9	1,0	5,0	26,6	6,1	5,5	4,0	12,8	2,1	1,7	3,5	8,8	2.022	1.711
Campania	25,8	1,4	5,0	26,4	5,3	4,8	3,2	12,9	2,1	1,0	2,8	9,2	1.897	1.685
Puglia	24,4	1,0	5,7	25,7	5,9	5,1	3,7	13,6	2,1	1,1	3,3	8,5	1.872	1.595
Basilicata	22,9	1,1	5,8	23,1	7,6	5,3	4,3	13,8	2,2	2,0	3,3	8,8	1.945	1.652
Calabria	26,7	1,0	6,5	22,7	8,4	4,3	3,6	13,7	2,0	1,4	2,9	6,8	1.632	1.371
Sicilia	26,9	1,7	5,3	28,9	5,8	3,9	3,2	12,3	2,1	0,9	2,3	6,7	1.580	1.342
Sardegna	23,9	0,7	5,2	30,1	6,5	4,2	3,1	15,9	2,0	0,7	2,6	4,9	1.811	1.567
Italia	19,5	0,9	4,6	29,4	5,8	4,6	3,7	14,2	1,9	1,1	4,0	10,2	2.359	1.989

fonte: ISTAT CONSUMI 2013, luglio 2014.

La differenza si evidenzia soprattutto per le spese non alimentari, dal momento che la spesa per consumi alimentari non può andare al di sotto di una certa soglia, almeno nei paesi economicamente più sviluppati, e si mantiene intorno ai 400 - 500 euro mensili:

	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	2011	2012	2013	2011	2012	2013	2011	2012	2013
ALIMENTARI	473	463	458	474	484	477	485	477	455
NON ALIMENTARI	2.370	2.298	2.236	2.103	2.027	1.959	1.409	1.377	1.343

Ns. elaborazione su dati tratti da: ISTAT CONSUMI 2010, luglio 2011.

La domanda aggregata, rapportata al periodo 2009 – 2011, evidenzia una elevata propensione al consumo nelle regioni meridionali, ma solo perché ciò che si spende nel Mezzogiorno è una quota maggiore del reddito prodotto.

Componenti della domanda interna per regione												
Anni 2009-2011 (composizioni e variazioni percentuali)												
REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Consumi finali interni						Investimenti fissi lordi					
	Composizione % in rapporto al Pil (a)			Variazione % annua (b)			Composizione % in rapporto al Pil (a)			Variazione % annua (b)		
	2009	2010	2011	2009	2010	2011	2009	2010	2011	2009	2010	2011
Piemonte	82,9	82,6	82,0	-0,7	2,3	-0,2	19,5	21,1	20,4	-15,4	10,3	-3,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	94,5	91,3	92,1	0,2	-0,4	-0,5	22,2	22,1	21,2	-10,6	2,0	-4,8
Liguria	88,2	87,8	87,1	-0,3	-0,8	-1,5	18,5	18,1	19,0	-1,4	-3,4	4,8
Lombardia	70,5	69,9	70,4	-0,5	1,4	0,3	19,5	18,1	18,2	-11,4	-4,9	0,3
Trentino-Alto Adige	84,3	84,8	85,3	0,1	1,5	0,1	25,4	27,0	27,3	-14,1	7,1	1,5
Bolzano/Bozen	81,1	81,2	81,1	-0,6	1,1	-0,4	24,7	27,5	27,9	-12,9	12,6	1,9
Trento	88,0	88,9	90,2	0,8	2,0	0,7	26,2	26,3	26,7	-15,3	1,3	1,0
Veneto	75,7	76,4	75,4	-0,9	1,1	-0,7	20,9	21,7	20,9	-12,7	4,4	-3,2
Friuli-Venezia Giulia	83,5	82,4	80,9	-0,4	0,6	-0,8	22,2	20,6	21,6	-7,3	-5,8	4,3
Emilia-Romagna	75,9	76,4	75,3	-0,1	1,7	-0,1	18,3	18,9	17,7	-13,9	4,0	-5,2
Toscana	81,1	83,0	82,9	-1,3	2,6	-0,1	16,5	17,5	18,3	-13,1	5,3	4,6
Umbria	86,6	85,6	85,5	-1,5	-0,1	-0,9	22,4	24,2	21,7	-22,4	8,3	-11,5
Marche	79,1	80,8	81,0	-0,7	0,5	-0,7	18,0	18,7	19,1	-11,2	2,5	1,0
Lazio	75,0	75,6	75,4	-0,5	1,2	-1,1	16,4	16,5	17,0	-9,5	0,7	2,1
Abruzzo	88,6	88,3	85,6	-1,9	0,9	-1,1	23,8	25,4	22,1	-14,0	7,4	-11,6
Molise	94,2	96,0	97,0	-2,6	1,1	-1,9	22,3	20,0	21,7	-15,6	-12,2	5,5
Campania	99,5	101,0	102,1	-3,2	0,1	-0,5	17,8	18,5	16,8	-10,1	1,6	-11,1
Puglia	99,0	98,4	97,6	-1,9	0,5	-1,6	22,4	21,9	20,7	-9,5	-2,4	-6,3
Basilicata	93,2	95,5	94,1	-2,1	1,1	-1,0	22,3	21,8	22,8	-12,9	-4,9	4,7
Calabria	108,7	110,8	112,7	-4,0	1,1	0,4	23,5	22,3	23,4	-13,4	-6,2	2,9
Sicilia	109,8	110,2	111,1	-2,0	-0,9	-0,3	19,3	19,3	18,6	-8,2	-1,5	-5,9
Sardegna	99,0	100,4	100,2	-1,1	0,5	-0,3	21,7	19,5	17,0	-11,7	-10,9	-13,9
Nord-ovest	75,3	74,8	75,0	-0,5	1,4	0,0	19,5	18,9	18,9	-11,6	-0,9	-0,3
Nord-est	77,4	77,8	76,9	-0,4	1,3	-0,4	20,4	21,0	20,3	-12,8	3,5	-2,6
Centro	78,2	79,2	79,1	-0,8	1,5	-0,7	17,0	17,6	17,9	-12,0	3,0	1,5
Centro-Nord	76,8	76,9	76,7	-0,6	1,4	-0,3	19,0	19,1	19,0	-12,1	1,5	-0,6
Mezzogiorno	101,5	101,9	101,3	-2,4	0,2	-0,6	20,6	20,4	19,1	-10,6	-1,9	-7,1
Italia	82,5	82,7	82,5	-1,1	1,0	-0,4	19,4	19,4	19,1	-11,7	0,6	-2,2

fonte: ISTAT, NoiItalia 2015, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2015.

Altri indicatori statistici molto interessanti, che ci danno una misura del dualismo Nord – Sud, sono quelli che riguardano il mondo del lavoro.

Uno è il tasso di occupazione, ovvero il rapporto tra il numero degli occupati e la popolazione in età lavorativa. Nel 2013, nella classe d'età 20 – 64 anni il tasso di occupazione si attesta a livello nazionale al 59.8 %. Si osserva con estrema chiarezza che nelle regioni del Nord e del Centro tale valore è superiore alla media nazionale, mentre nelle regioni del Mezzogiorno è notevolmente inferiore alla media nazionale. Si può osservare, inoltre, che il valore del tasso di occupazione femminile nelle regioni del Mezzogiorno è veramente modesto (33,1 % contro 58.5 %) e presenta un valore pari quasi alla metà del corrispondente valore che si registra nelle regioni del Nord.

Tasso di occupazione della popolazione in età 20-64 anni per sesso e regione												
Anni 2005, 2010, 2012 e 2013 (valori percentuali)												
REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2005			2010			2012			2013		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	77,6	57,5	67,6	75,8	59,3	67,5	75,4	60,4	67,9	73,7	59,3	66,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	78,5	61,2	70,0	78,7	64,0	71,4	75,6	65,4	70,6	75,3	64,2	69,8
Liguria	75,9	53,3	64,5	75,9	58,3	67,0	74,9	57,4	66,0	72,7	57,1	64,8
Lombardia	79,9	58,2	69,2	79,1	59,4	69,4	78,0	60,0	69,1	77,3	61,2	69,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	81,5	60,3	71,1	81,8	64,6	73,3	81,0	65,9	73,5	81,2	65,6	73,5
Bolzano/Bozen	83,4	62,5	73,1	83,7	67,7	75,8	84,1	69,6	76,9	83,7	69,5	76,6
Trento	79,7	58,2	69,1	79,9	61,6	70,8	78,0	62,4	70,3	78,9	61,9	70,5
Veneto	80,2	56,1	68,3	80,2	56,9	68,7	80,0	58,5	69,3	78,3	57,1	67,8
Friuli-Venezia Giulia	75,7	57,1	66,5	76,0	59,0	67,6	76,0	59,5	67,7	75,4	58,6	67,0
Emilia-Romagna	80,6	63,3	72,0	79,6	63,4	71,5	78,7	64,9	71,8	78,0	63,3	70,6
Toscana	78,0	57,2	67,6	78,1	57,8	67,8	77,5	58,8	68,0	76,3	60,0	68,0
Umbria	76,6	54,0	65,2	77,9	56,4	67,1	74,9	56,6	65,6	73,6	57,1	65,2
Marche	78,1	56,8	67,5	77,4	58,9	68,1	75,5	58,6	67,0	73,5	57,3	65,3
Lazio	74,3	51,3	62,5	74,9	52,5	63,5	73,1	53,0	62,8	70,9	51,9	61,2
Abruzzo	75,4	47,9	61,6	72,1	47,5	59,7	73,5	48,6	61,0	70,3	47,4	58,8
Molise	70,8	39,8	55,4	68,1	42,2	55,2	67,1	42,2	54,7	60,8	41,2	51,0
Campania	66,4	30,4	48,2	59,9	27,9	43,7	57,8	30,1	43,7	56,5	30,8	43,4
Puglia	68,0	29,1	48,2	64,9	32,0	48,2	64,4	33,7	48,8	60,3	32,0	45,9
Basilicata	69,8	37,8	53,7	64,5	38,1	51,3	62,9	38,7	50,8	61,1	38,7	49,9
Calabria	64,4	33,8	49,0	59,5	32,9	46,1	57,0	33,8	45,2	53,8	31,1	42,3
Sicilia	66,1	30,7	48,0	62,6	31,3	46,6	59,3	31,1	44,9	56,7	29,4	42,8
Sardegna	70,4	39,9	55,2	64,4	44,8	54,6	64,6	45,9	55,2	61,0	42,3	51,7
Nord-ovest	78,9	57,5	68,3	77,9	59,3	68,6	77,0	59,9	68,5	75,9	60,3	68,1
Nord-est	80,0	59,3	69,7	79,7	60,3	70,0	79,2	61,7	70,5	78,1	60,4	69,3
Centro	76,2	54,0	65,0	76,5	55,3	65,7	74,9	55,7	65,2	73,1	55,4	64,1
Centro-Nord	78,4	57,0	67,7	78,0	58,4	68,2	77,0	59,2	68,1	75,7	58,9	67,3
Mezzogiorno	67,5	32,7	49,9	62,9	33,1	47,8	61,2	34,3	47,6	58,5	33,1	45,6
Italia	74,6	48,4	61,5	72,8	49,5	61,1	71,6	50,5	61,0	69,8	49,9	59,8

fonte: ISTAT, NoiItalia 2015, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2015.

Per quanto riguarda, invece, il tasso di disoccupazione, che misura il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro, il valore misurato a livello nazionale nel 2013 è stato del 12,2 %. Anche per questo secondo indicatore riguardante le problematiche relative al mondo del lavoro, si osserva una situazione fortemente duale: il tasso di disoccupazione nelle regioni del Mezzogiorno è più del doppio di quello delle regioni del Nord (19,7 % contro il 9,1 % del Centro – Nord); ed anche qui si osserva un'incidenza maggiore per le donne (21,5 % contro il 10,3 % del Centro – Nord):

Tasso di disoccupazione per sesso e regione
Anni 2005, 2010, 2012 e 2013 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2005			2010			2012			2013		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	3,3	6,4	4,7	7,0	8,4	7,6	8,2	10,5	9,2	10,2	11,1	10,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	2,5	4,3	3,2	3,9	5,1	4,4	7,3	7,0	7,1	8,5	8,3	8,4
Liguria	3,2	9,1	5,8	5,9	7,4	6,5	6,4	10,3	8,1	9,2	10,9	9,9
Lombardia	3,1	5,4	4,1	4,9	6,5	5,6	6,7	8,5	7,5	7,6	8,8	8,1
Trentino-Alto Adige/Südtirol	2,3	4,3	3,2	3,0	4,2	3,5	4,6	5,8	5,1	4,7	6,5	5,5
Bolzano/Bozen	2,2	3,5	2,8	2,3	3,2	2,7	3,6	4,8	4,1	3,9	5,0	4,4
Trento	2,4	5,2	3,6	3,6	5,2	4,3	5,6	6,8	6,1	5,4	8,0	6,6
Veneto	2,9	6,2	4,2	4,5	7,5	5,8	5,7	7,8	6,6	6,2	9,5	7,6
Friuli-Venezia Giulia	3,2	5,3	4,1	5,1	6,5	5,7	5,8	8,1	6,8	6,6	9,1	7,7
Emilia-Romagna	2,7	5,3	3,8	4,6	7,0	5,7	6,4	7,9	7,1	7,4	9,7	8,5
Toscana	3,7	7,3	5,3	5,0	7,5	6,1	6,5	9,5	7,8	7,6	10,1	8,7
Umbria	4,1	8,8	6,1	5,1	8,6	6,6	8,4	11,6	9,8	9,4	11,7	10,4
Marche	3,4	6,5	4,7	4,9	6,7	5,7	7,9	10,6	9,1	9,8	12,6	11,1
Lazio	6,4	9,5	7,7	8,4	10,6	9,3	9,8	12,1	10,8	11,2	13,7	12,3
Abruzzo	4,5	12,7	7,9	7,0	11,4	8,8	9,4	12,9	10,8	11,2	11,8	11,4
Molise	8,2	13,2	10,1	7,7	9,6	8,4	10,4	14,5	12,0	15,8	15,8	15,8
Campania	11,9	20,8	14,9	12,4	17,3	14,0	17,5	22,3	19,3	20,1	23,8	21,5
Puglia	11,5	20,9	14,6	12,1	16,3	13,5	14,0	18,7	15,7	17,8	23,3	19,8
Basilicata	8,5	18,5	12,3	11,3	15,7	13,0	14,5	14,4	14,5	15,4	14,8	15,2
Calabria	12,2	18,2	14,4	10,8	13,8	11,9	18,1	21,2	19,3	21,5	23,5	22,2
Sicilia	13,4	21,6	16,2	13,3	17,3	14,7	17,5	20,6	18,6	19,9	23,0	21,0
Sardegna	9,8	18,0	12,9	13,6	14,9	14,1	15,3	15,9	15,5	17,9	17,0	17,5
Nord-ovest	3,2	6,0	4,4	5,5	7,1	6,2	7,1	9,2	8,0	8,4	9,6	8,9
Nord-est	2,8	5,6	4,0	4,5	6,9	5,5	5,9	7,7	6,7	6,6	9,3	7,7
Centro	4,9	8,3	6,4	6,6	8,9	7,6	8,4	11,0	9,5	9,8	12,2	10,9
Centro-Nord	3,6	6,6	4,8	5,5	7,6	6,4	7,1	9,3	8,0	8,3	10,3	9,1
Mezzogiorno	11,4	19,6	14,3	12,0	15,8	13,4	15,9	19,3	17,2	18,7	21,5	19,7
Italia	6,2	10,1	7,7	7,6	9,7	8,4	9,9	11,9	10,7	11,5	13,1	12,2

fonte: ISTAT, NoiItalia 2015, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2015.

La condizione di arretratezza del Meridione d'Italia nei confronti delle regioni del Nord si manifesta anche nella dotazione di infrastrutture. Alcune statistiche mettono in evidenza questi aspetti. Cominciamo dal settore dei trasporti.

STRADE COMUNALI

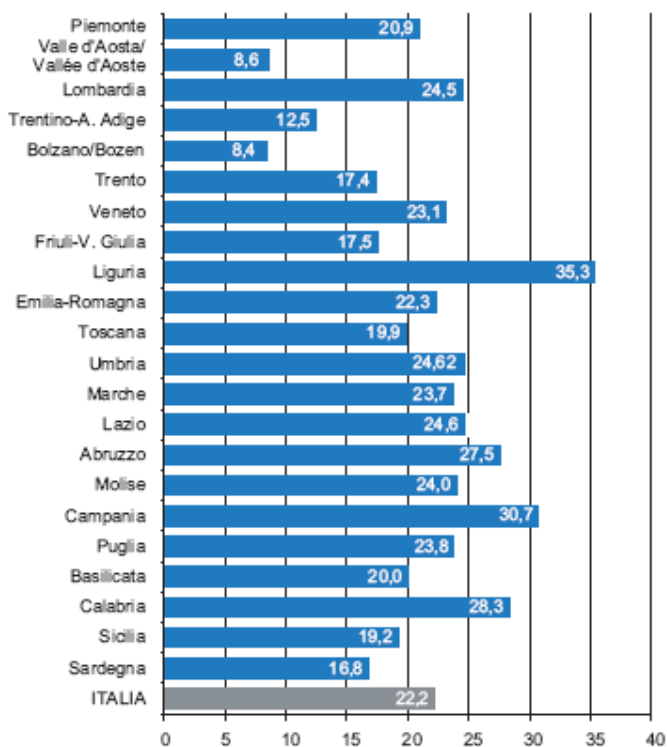
RAPPORTO KM STRADE COMUNALI/10 KMQ DI SUPERFICIE REGIONE

Tavola 2.3 - Chilometri di strade comunali per 10 km² di superficie territoriale per regione - Anni 1998 e 1999

REGIONI	1998	1999
Piemonte	20.9	20.9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	8.6	8.6
Lombardia	24.5	24.5
Trentino-Alto Adige	12.5	12.5
Bolzano/Bozen	8.4	8.4
Trento	17.4	17.4
Veneto	23.2	23.1
Friuli-Venezia Giulia	17.5	17.5
Liguria	35.4	35.3
Emilia-Romagna	22.3	22.3
Toscana	19.9	19.9
Umbria	24.6	24.6
Marche	23.7	23.7
Lazio	24.6	24.6
Abruzzo	27.5	27.5
Molise	24.0	24.0
Campania	30.7	30.7
Puglia	23.8	23.8
Basilicata	20.0	20.0
Calabria	28.3	28.3
Sicilia	19.2	19.2
Sardegna	16.8	16.8
Nord-ovest	23.0	23.0
Nord-est	19.8	19.8
Centro	22.6	22.6
Sud	26.0	26.0
Isole	18.0	18.0
ITALIA	22.2	22.2

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Ministero dei trasporti

Figura 2.5 - Chilometri di strade comunali per 10 km² di superficie territoriale per regione - Anno 1999



Fonte: elaborazioni su dati Istat e Ministero dei trasporti

fonte: Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, ISTAT, luglio 2008

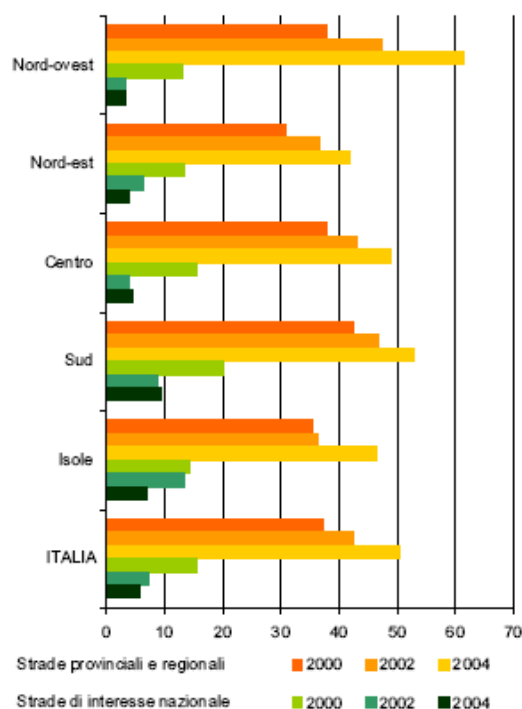
STRADE PROVINCIALI E REGIONALI **STRADE DI INTERESSE NAZIONALE (EX STRADE STATALI)** **RAPPORTO KM/100 KMQ DI SUPERFICIE REGIONE**

Tavola 2.4 - Strade provinciali e regionali e strade di interesse nazionale per regione - Anni 2000, 2002 e 2004

REGIONI	Chilometri di strade provinciali e regionali (a) per 100 km ² di superficie territoriale			Chilometri di strade di interesse nazionale (b) per 100 km ² di superficie territoriale		
	2000	2002	2004	2000	2002	2004
Piemonte	42,6	48,7	83,1	11,6	2,7	2,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	15,3	15,2	15,3	4,7	4,5	4,7
Lombardia	33,2	41,7	43,2	14,6	4,2	4,1
Trentino-Alto Adige	19,6	30,8	36,9	12,4	6,3	-
Bolzano/Bozen	16,3	-
Trento	23,6	-
Veneto	38,3	38,9	48,1	12,9	4,3	4,1
Friuli-Venezia Giulia	27,7	28,2	35,8	15,5	14,7	6,5
Liguria	48,7	83,4	65,7	19,4	2,7	2,4
Emilia-Romagna	32,6	41,6	41,2	13,2	5,2	5,3
Toscana	31,7	36,1	43,1	16,0	4,2	4,0
Umbria	32,4	41,9	43,0	16,6	4,7	7,0
Marche	53,9	64,0	62,4	13,9	4,8	5,3
Lazio	39,4	41,1	51,9	15,1	3,1	2,9
Abruzzo	44,5	48,4	56,9	21,7	5,7	8,9
Molise	42,1	43,7	51,1	21,4	11,8	11,9
Campania	50,2	59,3	61,4	19,6	9,1	9,9
Puglia	42,7	47,0	50,3	16,8	8,4	7,9
Basilicata	28,6	35,3	37,6	20,2	10,8	10,7
Calabria	42,1	41,3	56,0	22,6	9,1	9,2
Sicilia	47,6	48,3	61,6	15,3	14,2	8,8
Sardegna	22,6	23,2	30,0	12,9	12,7	5,1
Nord-ovest	37,8	47,2	61,2	13,2	3,4	3,4
Nord-est	30,8	36,7	41,6	13,2	6,4	3,9
Centro	37,8	43,0	48,9	15,5	4,0	4,3
Sud	42,3	46,5	52,8	20,0	8,8	9,3
Isole	35,5	36,2	46,3	14,1	13,4	7,0
ITALIA	37,1	42,2	50,3	15,5	7,1	5,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Ministero delle infrastrutture e Anas
(a) La serie fino al 2002 si riferisce alle sole strade provinciali.
(b) Ex strade statali.

Figura 2.6 - Chilometri di strade provinciali e regionali (a) e strade di interesse nazionale (b) per 100 km² di superficie territoriale per ripartizione territoriale - Anni 2000, 2002 e 2004



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Ministero delle infrastrutture e Anas
(a) La serie fino al 2002 si riferisce alle sole strade provinciali.
(b) Ex strade statali.

fonte: Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, ISTAT, luglio 2008

AUTOSTRADE RAPPORTO KM/1.000 KMQ SUPERFICIE REGIONE

Rete autostradale per regione

Anni 2001-2008 (km per 1.000 km² di superficie territoriale)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Piemonte	31,8	31,8	31,8	31,8	32,2	32,4	32,2	32,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	33,7	33,7	33,7	34,9	34,9	33,7	34,9	34,9
Lombardia	24,2	24,2	24,2	24,1	24,1	24,2	24,1	24,6
Liguria	69,3	69,2	69,2	69,2	69,2	69,2	69,2	69,2
Trentino-Alto Adige	13,8	13,8	13,8	13,7	13,7	13,8	15,5	15,5
Bolzano/Bozen	15,8	15,8	15,8	15,8	15,8	15,8	17,8	17,8
Trento	11,3	11,3	11,3	11,3	11,3	11,3	12,8	12,8
Veneto	25,8	25,8	25,8	25,8	25,8	25,8	26,4	26,8
Friuli-Venezia Giulia	26,7	26,7	26,7	26,7	26,7	27,8	26,7	26,7
Emilia-Romagna	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7
Toscana	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	19,0
Umbria	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0
Marche	17,4	17,4	17,4	17,3	17,3	17,4	17,3	17,3
Lazio	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3
Abruzzo	32,6	32,7	32,7	32,7	32,7	32,7	32,7	32,7
Molise	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1
Campania	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5
Puglia	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2
Basilicata	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9
Calabria	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6
Sicilia	23,0	23,0	23,0	24,6	24,6	24,6	25,0	25,4
Sardegna	-	-	-	-	-	-	-	-
Nord-ovest	32,3	32,3	32,3	32,3	32,5	32,5	32,5	32,7
Nord-est	23,2	23,2	23,2	23,2	23,2	23,4	23,8	23,9
Centro	19,2	19,2	19,2	19,2	19,2	19,2	19,2	19,4
Centro-Nord	24,8	24,8	24,8	24,9	24,9	25,0	25,1	25,3
Mezzogiorno	16,7	16,7	16,7	17,1	17,1	17,1	17,2	17,2
Italia	21,5	21,5	21,5	21,7	21,7	21,7	21,9	22,0

Fonte: Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti

fonte: ISTAT, NoiItalia 2011, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, Marzo 2011.

Dall'analisi di queste prime tre tabelle, la situazione sembrerebbe abbastanza equilibrata: nelle regioni del Sud (in questa statistica Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) i valori medi sono abbastanza vicini ai rispettivi valori medi nazionali; da notare, se mai, la totale mancanza di tratti autostradali in Sardegna.

La situazione cambia profondamente se si considerano i tratti autostradali a tre corsie, una condizione infrastrutturale più aderente alle necessità del traffico di una nazione economicamente progredita, più aderente, peraltro, agli standard europei. E la realtà è questa: al Sud il valore statistico è pari alla metà del valore medio nazionale; **nel Molise, in Puglia, in Basilicata, in Calabria, in Sicilia ed in Sardegna non c'è autostrada a tre corsie:**

AUTOSTRADA A TRE CORSIE
RAPPORTO KM/100 KM DI AUTOSTRADA PER REGIONE

	1997	1999	2001	2003	2004
PIEMONTE	35,7	35,7	35,7	35,6	34,9
VALLE D'AOSTA	-	-	-	-	-
LOMBARDIA	58	58	58	58	58
TRENTINO - ALTO - ADIGE	-	-	-	-	-
VENETO	35,9	35,9	35,9	37,9	37,9
FRIULI - VENEZIA - GIULIA	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9
LIGURIA	11,5	11,5	11,5	11,5	11,5
EMILIA - ROMAGNA	42,4	42,4	42,4	42,5	42,4
TOSCANA	-	-	-	-	-
UMBRIA	-	-	-	-	-
MARCHE	-	-	-	-	-
LAZIO	38,6	42,4	45,1	49,8	50,9
ABRUZZO	2	2	2	2	2
MOLISE	-	-	-	-	-
CAMPANIA	34,9	35,8	36,5	36,5	36,4
PUGLIA	-	-	-	-	-
BASILICATA	-	-	-	-	-
CALABRIA	-	-	-	-	-
SICILIA	-	-	-	-	-
SARDEGNA	-	-	-	-	-
<i>NORD - OVEST</i>	<i>35,8</i>	<i>35,8</i>	<i>35,6</i>	<i>35,6</i>	<i>35,2</i>
<i>NORD - EST</i>	<i>29</i>	<i>29</i>	<i>29</i>	<i>29,7</i>	<i>29,6</i>
<i>CENTRO</i>	<i>16,2</i>	<i>17,8</i>	<i>18,9</i>	<i>20,9</i>	<i>21,3</i>
<i>SUD</i>	<i>11</i>	<i>11,2</i>	<i>11,4</i>	<i>11,4</i>	<i>11,5</i>
<i>ISOLE</i>	-	-	-	-	-
ITALIA	22	22,3	22,6	23	22,9

fonte: Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, ISTAT, luglio 2008

Per quanto riguarda, invece, la rete ferroviaria, si osservano i seguenti valori statistici:

Rete ferroviaria in esercizio per tipologia e regione						
Anno 2013 (a) (valori percentuali e km per 100.000 abitanti)						
	Percentuale sul totale della rete					Chilometri di rete totale per 100.000 abitanti
REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	A binario non elettrificato	A binario elettrificato		Totale	A binario per l'alta velocità (b)	
		Semplice	Doppio			
Piemonte	30,0	29,8	40,2	100,0	8,5	42,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	100,0	-	-	100,0	-	63,0
Liguria	3,6	33,3	63,1	100,0	-	31,3
Lombardia	16,9	36,1	47,0	100,0	5,0	16,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	18,8	27,0	54,2	100,0	-	33,8
Veneto	34,1	14,4	51,5	100,0	-	24,1
Friuli-Venezia Giulia	18,1	18,1	63,8	100,0	-	38,1
Emilia-Romagna	6,6	33,2	60,2	100,0	23,8	29,4
Toscana	34,0	14,3	51,7	100,0	1,7	39,4
Umbria	5,6	45,7	48,7	100,0	-	41,9
Marche	30,6	18,7	50,5	100,0	-	24,9
Lazio	8,5	20,3	71,2	100,0	13,8	20,6
Abruzzo	39,3	37,2	23,5	100,0	-	39,3
Molise	77,4	14,0	8,7	100,0	-	84,2
Campania	21,2	21,2	57,6	100,0	10,2	19,3
Puglia	28,0	21,7	50,2	100,0	-	20,5
Basilicata	39,2	55,6	5,2	100,0	-	60,0
Calabria	42,6	24,5	32,7	100,0	-	43,0
Sicilia	41,9	45,1	12,9	100,0	-	27,0
Sardegna	100,0	-	-	100,0	-	25,8
Nord-ovest	22,9	32,2	44,9	100,0	5,8	25,8
Nord-est	19,4	23,7	56,9	100,0	9,6	28,5
Centro	21,6	20,3	58,1	100,0	5,9	28,6
Centro-Nord	21,4	25,8	52,7	100,0	7,0	27,4
Mezzogiorno	41,5	29,1	29,4	100,0	2,4	27,5
Italia (c)	28,4	27,0	44,7	100,0	5,6	27,5

fonte: ISTAT, NoiItalia 2015, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2015.

Da questa tabella, riferita al 2013, si può notare che l'indice di densità infrastrutturale del Mezzogiorno è praticamente identico a quello del Centro-Nord, ma la differenza sta tutta nella struttura della rete: nelle regioni del Mezzogiorno il binario non elettrificato (per esempio, la linea jonica calabrese da Reggio verso Bari) copre il 41,5 % della rete complessiva; inoltre, il valore dei tratti a doppio binario al Centro-Nord è quasi il doppio che al Sud (52,7 % contro 29,4 %).

Tavola 2.11 - Dotazione di rete ferroviaria Fs per regione - Anni 1996 e 2005

REGIONI	Chilometri di rete ferroviaria Fs per 1.000 km ² di superficie territoriale		Chilometri di rete ferroviaria Fs elettrificata a binario doppio per 1.000 km ² di superficie territoriale		Chilometri di rete ferroviaria Fs elettrificata a binario semplice per 1.000 km ² di superficie territoriale		Chilometri di rete ferroviaria Fs non elettrificata a binario doppio per 1.000 km ² di superficie territoriale		Chilometri di rete ferroviaria Fs non elettrificata a binario semplice per 1.000 km ² di superficie territoriale	
	1996	2005	1996	2005	1996	2005	1996	2005	1996	2005
Piemonte	72,4	73,5	26,3	28,6	19,5	21,2	-	-	26,6	23,7
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	25,4	24,9	-	-	-	-	-	-	25,4	24,9
Lombardia	65,6	66,3	24,2	27,3	26,6	26,8	-	-	14,8	12,1
Trentino-Alto Adige	27,0	26,6	14,5	14,6	7,8	7,0	-	-	4,8	4,9
<i>Bolzano/Bozen</i>	31,1	30,1	16,8	17,2	14,3	12,9	-	-	-	-
<i>Trento</i>	22,2	22,3	11,7	11,5	-	-	-	-	10,5	10,8
Veneto	59,5	62,7	27,4	29,8	4,5	11,0	0,6	-	26,9	21,9
Friuli-Venezia Giulia	62,2	59,1	34,2	37,9	13,6	9,9	-	-	14,4	11,4
Liguria	92,3	92,4	53,1	60,0	35,1	29,6	-	-	4,1	2,9
Emilia-Romagna	47,6	47,9	22,0	21,9	18,4	22,0	-	-	7,2	4,0
Toscana	61,6	62,4	31,1	31,8	7,3	8,5	0,6	0,8	22,6	21,3
Umbria	44,8	43,5	21,6	21,3	20,8	20,4	-	-	2,4	1,8
Marche	39,8	39,8	19,9	19,7	4,9	5,0	-	-	15,1	15,1
Lazio	63,9	72,0	39,6	50,6	11,7	14,9	-	-	12,7	6,5
Abruzzo	49,3	47,5	8,4	11,4	19,0	18,1	-	-	21,8	18,0
Molise	56,4	60,8	3,9	5,2	3,5	9,6	-	-	49,0	46,0
Campania	71,9	76,7	36,3	41,5	15,9	17,4	0,2	-	19,4	17,8
Puglia	43,9	42,4	13,4	18,5	14,7	12,3	-	-	15,9	11,6
Basilicata	34,5	36,2	1,7	2,4	18,8	19,3	-	-	14,0	14,5
Calabria	56,7	56,3	16,7	17,2	9,9	13,6	-	-	30,1	25,6
Sicilia	56,3	53,7	4,1	6,5	25,2	24,7	-	-	27,0	22,5
Sardegna	18,2	17,8	-	-	-	-	0,7	0,7	17,5	17,1
Nord-ovest	68,8	69,6	26,5	29,4	22,8	23,1	-	-	19,6	17,1
Nord-est	48,4	49,0	23,5	24,7	11,4	13,9	0,2	-	13,4	10,4
Centro	56,2	58,8	30,4	33,8	10,1	11,6	0,2	0,3	15,5	13,1
Sud	62,0	62,7	15,4	18,5	14,5	15,2	0,0	-	22,1	19,1
Isole	37,9	36,3	2,1	3,4	13,0	12,7	0,3	0,3	22,4	19,9
ITALIA	53,0	53,7	19,9	22,3	14,3	15,3	0,2	0,1	18,6	15,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Rfi Spa

fonte: Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, ISTAT, luglio 2008

Per quanto riguarda la rete ferroviaria ad Alta Velocità, si osserva come **Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna** ne siano totalmente escluse (solamente 6 regioni italiane sono attraversate dall'Alta Velocità).

Dal dicembre 2009 è completamente aperta al pubblico la **direttrice Alta Velocità Torino-Milano-Napoli-Salerno: 1000 km** di nuove linee ferroviarie in grado sia di consentire collegamenti più frequenti e veloci tra i grandi centri urbani dove si concentra oltre il 65% della domanda di mobilità, sia di migliorare il traffico regionale e metropolitano cui sarà interamente dedicata la rete convenzionale.

Ulteriori tratti AV/AC sono attivi tra **Milano e Treviglio** e tra **Padova e Mestre** lungo la direttrice trasversale cui afferisce la linea **Padova-Bologna** e la linea **Verona-Bologna**, quest'ultima già completamente potenziata per l'integrazione nella rete Alta Velocità/Alta Capacità italiana.

Completano la trama della rete Alta Velocità/Alta Capacità:

- circa **300 km** di nuove linee tra **Milano-Verona-Venezia** e il **Terzo Valico** tra **Milano e Genova**, in costruzione tra Treviglio e Brescia e tra Genova e Tortona.
- **ulteriori** linee (in parte nuove, in parte esistenti e in progressivo potenziamento per l'integrazione con il resto del sistema AV/AC) lungo le **direttrici dei valichi alpini** di collegamento con il resto d'Europa e lungo i collegamenti nel **Mezzogiorno** italiano, in particolare tra Napoli e Bari, Salerno e Reggio Calabria, Palermo, Catania e Messina¹.

¹

RFI - Rete Ferroviaria Italiana -

<http://www.rfi.it/cms/v/index.jsp?vnextoid=e4ae8c3e13e0a110VgnVCM10000080a3e90aRCRD>

I dati provenienti dall'Istituto Centrale di Statistica ci danno l'opportunità di riflettere anche su di alcune sensibili differenze nel settore agricolo.

Il risultato finale dell'analisi è questo: l'azienda agricola meridionale è più piccola, ha una produttività inferiore ed occupa molti più addetti di quella settentrionale.

Per quanto riguarda il primo parametro, vale a dire la dimensione aziendale media, presentiamo la seguente tabella, realizzata attraverso l'elaborazione dei dati ISTAT 2010:

REGIONE	NUMERO AZIENDE	SAU	DIMENSIONE MEDIA
ITALIA	1.630.420	12.885.185,90	7,91
NORD - OVEST	144.678	2.131.638,76	4,73
NORD - EST	253.169	2.473.505,12	9,77
NORD	397.847	4.605.143,88	11,58
CENTRO	256.059	2.204.699,89	8,61
SUD	696.252	3.538.542,55	5,08
ISOLE	280.262	2.536.799,58	9,05
MEZZOGIORNO	976.514	6.075.342,13	6,22

Fonte: ISTAT 6^ Censimento Generale dell'Agricoltura, ns. elaborazione

Si osserva, pertanto, che nel 2010 la superficie media delle aziende del Mezzogiorno è quasi la metà di quelle del Nord (6,22 Ha contro 11,58 Ha).

Si può notare, inoltre, che la dimensione media delle aziende settentrionali è leggermente aumentata in questi ultimi anni, segno evidente di positivi processi di ricomposizione fondiaria, mentre la dimensione media delle aziende meridionali è rimasta praticamente invariata, come si può facilmente leggere nella tabella che segue, realizzata in base ai dati ISTAT 2007 , in cui si può osservare che la dimensione aziendale media nel Mezzogiorno era di 6 ha contro i 10,4 ha del Nord.

**Prospetto 2 - Dimensione media dell'azienda in ettari secondo la superficie agricola utilizzata e regione.
Anni 2007, 2005, 2003 e 2000**

REGIONI	Indagine sulla struttura			Censimento	Variazioni %		
	2007	2005	2003	2000	2007/2005	2007/2003	2007/2000
Piemonte	13,8	13,5	13,3	10,1	2,2	3,8	36,6
Valle d'Aosta-Vallée d'Aoste	17,6	14,7	10,6	11,6	19,7	66,0	51,7
Lombardia	17,4	17,1	16,0	14,7	1,8	8,7	18,4
Trentino Alto Adige	9,6	9,1	9,0	7,8	5,5	6,7	23,1
Bolzano-Bozen	12,4	12,4	12,8	11,6	0,0	-3,1	6,9
Trento	6,8	6,2	5,8	4,9	9,7	17,2	38,8
Veneto	5,7	5,6	5,7	4,8	1,8	0,0	18,8
Friuli-Venezia Giulia	9,4	9,4	8,7	7,2	0,0	8,0	30,6
Liguria	2,4	2,1	1,8	2,0	14,3	33,3	20,0
Emilia-Romagna	12,9	12,7	12,3	10,8	1,6	4,9	19,4
Toscana	10,2	9,9	9,0	7,9	3,0	13,3	29,1
Umbria	8,9	8,6	8,3	7,9	3,5	7,2	12,7
Marche	10,1	9,3	9,2	8,4	8,6	9,8	20,2
Lazio	6,6	6,4	5,6	4,4	3,1	17,9	50,0
Abruzzo	7,2	7,0	6,7	6,4	2,9	7,5	12,5
Molise	8,5	8,5	7,8	7,4	0,0	9,0	14,9
Campania	3,7	3,6	3,3	2,7	2,8	12,1	37,0
Puglia	4,9	4,9	4,5	4,2	0,0	8,9	16,7
Basilicata	9,5	9,2	7,4	7,8	3,3	28,4	21,8
Calabria	4,3	4,2	3,3	3,7	2,4	30,3	16,2
Sicilia	5,3	5,1	4,3	4,3	3,9	23,3	23,3
Sardegna	16,2	15,5	13,4	11,2	4,5	20,9	44,6
ITALIA	7,6	7,4	6,7	6,1	2,7	13,4	24,6
Nord	10,4	10,1	9,8	8,4	3,0	6,1	23,8
Centro	8,6	8,3	7,5	6,5	3,6	14,7	32,3
Mezzogiorno	6,0	5,9	5,2	4,8	1,7	15,4	25,0

fonte: ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole anno 2007, dicembre 2008

Per quanto riguarda il secondo parametro, vale a dire la produttività, si osserva che questo valore è inferiore nelle regioni del Mezzogiorno per alcune produzioni agricole presenti anche nelle regioni del Nord (qli/ha – dati ISTAT 2010):

	FRUMENTO TENERO	FRUMENTO DURO	MAIS	POMODORO DA INDUSTRIA	UVA DA VINO	OLIVO
ITALIA	49,21	33,95	91,67	528,72	91,23	26,63
NORD	52,93	53,53	93,78	636,31	119,96	16,14
CENTRO	40,39	48,91	77,37	574,39	70,6	19,03
SUD	32,09	30,82	68,26	445,49	78,02	28,75
CALABRIA	26,16	25,17	53,51	368,71	45,13	43,12
SICILIA	30,31	27,96	72,52	164,09	60,76	19,42
PUGLIA	35,69	32,28	68,05	557,05	101,31	27,72
CAMPANIA	28,51	30,78	69,31	413,3	87,51	33,51

nostra elaborazione su dati ISTAT, http://agri.istat.it/sag_is_pdwout/index.jsp

Per quanto riguarda, infine, l'incidenza della mano d'opera, si può osservare che l'azienda agricola meridionale occupa un maggior numero di addetti, mediamente un valore triplo del Nord e del Centro:

ADDETTI NEI SETTORI – PERCENTUALI – ANNO 2008				
	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	SERVIZI	TOTALE
NORD	2,87	34,45	62,68	100
CENTRO	2,38	26,63	70,99	100
MEZZOGIORNO	6,69	23,22	70,09	100

(nostra elaborazione su dati ISTAT)

Queste differenze rendono l'azienda agricola meridionale più fragile e meno capace di realizzare accumulazione di capitale. L'agroalimentare è un settore di punta dell'economia italiana, che si può fregiare di produzioni di eccellenza che vengono esportate in tutto il mondo e che costituiscono una grande parte di quel "Made in Italy" conosciuto in campo internazionale. Prodotti come i formaggi (Parmigiano – Reggiano, Asiago, ...); i vini (Chianti, Brunello di Montalcino, ...); olio extravergine di oliva; e tanto altro ancora.

Anche in questo settore, però, è possibile osservare l'esistenza di differenze regionali. Ci riferiamo ai Marchi di Qualità. L'Italia è il Paese europeo con il maggior numero di prodotti agroalimentari a denominazione di origine e a indicazione geografica riconosciuti dall'Unione europea. Un'ulteriore dimostrazione della grande qualità delle nostre produzioni, ma soprattutto del forte legame che lega le eccellenze agroalimentari italiane al proprio territorio di origine.

Il sistema delle Indicazioni Geografiche dell'Ue, infatti, favorisce il sistema produttivo e l'economia del territorio; tutela l'ambiente, perché il legame indissolubile con il territorio di origine esige la salvaguardia degli ecosistemi e della biodiversità; sostiene la coesione sociale dell'intera comunità. Allo stesso tempo, grazie alla certificazione comunitaria si danno maggiori garanzie ai consumatori con un livello di tracciabilità e di sicurezza alimentare più elevato rispetto ad altri prodotti. Osservando l'elenco, proveniente dal sito del Ministero per le politiche agricole, alimentari e forestali, aggiornato al 16 luglio 2015, possiamo contabilizzare 225 prodotti con Marchio di Qualità (Indicazione Geografica Protetta IGP, Denominazione di Origine Protetta DOP, Specialità Tradizionale Garantita STG) esistenti nelle regioni settentrionali e solamente 106 nelle regioni meridionali:

PIEMONTE	20	ABRUZZO	8
VALLE D'AOSTA	4	MOLISE	4
LOMBARDIA	30	CAMPANIA	22
LIGURIA	4	BASILICATA	5
TRENTINO - ALTO ADIGE		PUGLIA	16
VENETO	36	CALABRIA	17
FRIULI - VENEZIA GIULIA	3	SICILIA	27
EMILIA - ROMAGNA	40	SARDEGNA	7
TOSCANA	27		
UMBRIA	9		
MARCHE	13		
LAZIO	24		
PROV. AUT. TRENTO	11		
PROV. AUT. BOLZANO	4		
TOTALE	225	TOTALE	106

Tutto ciò rende difficoltosa la commercializzazione e l'esportazione, su mercati settentrionali ed europei, di queste produzioni "banali" dell'agroalimentare, prive di marchio di qualità.

Occupiamoci di turismo. Il turismo è una risorsa importante dell'economia Nazionale, con una notevole capacità di attrazione e di accoglienza del nostro Paese, caratterizzato da una ricchezza, in termini di varietà e di estensione, di aree costiere e montane, sia alpine sia appenniniche. L'importanza delle risorse naturali, delle mete e dei luoghi culturali, fa sì che l'Italia si collochi ai primi posti a livello mondiale per il numero di siti già dichiarati dall'Unesco "patrimonio dell'umanità" (oltre quaranta), oltre che per il numero di località candidate a questo riconoscimento.

Il turismo contribuisce per il 10 % circa al Prodotto Interno Lordo, e per una eguale percentuale all'occupazione.

Ma anche per quanto riguarda questo settore, si manifesta in Italia un marcato dualismo Nord/Sud, testimoniato dal numero delle presenze e dalle statistiche sulla ricettività.

Nelle statistiche sulle presenze turistiche in Italia, ai primi posti troviamo le regioni settentrionali:

Presenze di italiani e stranieri per regione 2011

Elaborazioni ONT su dati Istat

	Presenze italiani	Presenze Stranieri	Presenze totali
Veneto	24.064.889	39.336.415	63.401.304
Toscana	21.567.873	22.116.918	43.684.791
Emilia-Romagna	29.037.396	9.581.936	38.619.332
Lombardia	14.638.166	18.485.396	33.123.562
Lazio	10.164.520	20.516.459	30.680.979
Prov.aut. di Bolzano	10.178.202	18.694.259	28.872.461
Campania	11.312.350	8.242.638	19.554.988
Prov. Aut. di Trento	9.500.238	5.787.381	15.287.619
Liguria	9.410.280	4.650.342	14.060.622
Sicilia	8.153.869	5.904.028	14.057.897
Puglia	11.328.360	2.177.371	13.505.731
Piemonte	8.425.074	4.420.000	12.845.074
Sardegna	6.979.435	4.469.248	11.448.683
Marche	9.193.147	1.831.101	11.024.248
Friuli-Venezia Giulia	4.711.419	4.238.146	8.949.565
Calabria	6.908.329	1.639.946	8.548.275
Abruzzo	6.412.925	1.009.512	7.422.437
Umbria	3.976.334	2.060.668	6.037.002
Valle d'Aosta	2.023.919	1.102.246	3.126.165
Basilicata	1.809.167	154.307	1.963.474
Molise	624.778	55.745	680.523
Italia	210.420.670	176.474.062	386.894.732

Ed anche se disaggreghiamo il dato relativamente alle province italiane, ci accorgiamo che fra le prime 20 province italiane per numero di presenze turistiche, l'unica città meridionale è la splendida Napoli:

Prime 20 province per numero di presenze 2011

Dati Istat

	Presenze italiani	Presenze stranieri	Totale Presenze
Venezia	11.227.170	23.750.862	34.978.032
Bolzano / Bozen	10.178.202	18.694.259	28.872.461
Roma	6.331.063	19.421.097	25.752.160
Rimini	12.444.158	3.798.673	16.242.831
Trento	9.500.238	5.787.381	15.287.619
Verona	3.923.306	10.368.219	14.291.525
Milano	5.405.825	7.115.842	12.521.667
Firenze	3.338.790	8.935.816	12.274.606
Napoli	5.371.580	5.386.109	10.757.689
Brescia	2.982.593	5.718.679	8.701.272
Livorno	5.441.363	3.086.168	8.527.531
Salerno	5.164.360	2.537.588	7.701.948
Ravenna	5.277.653	1.309.051	6.586.704
Torino	5.196.418	760.257	5.956.675
Forlì-Cesena	4.586.856	1.039.580	5.626.436
Grosseto	4.126.726	1.424.266	5.550.992
Udine	2.849.765	2.693.283	5.543.048
Savona	4.325.671	1.163.560	5.489.231
Perugia	3.483.298	1.822.375	5.305.673
Siena	2.215.146	2.750.781	4.965.927
ITALIA	210.420.670	176.474.062	386.894.732

La ricettività è considerata l'insieme delle strutture che rendano possibile e gradevole il soggiorno del turista. Se consideriamo la ricettività totale (alberghiera ed extra – alberghiera), osserviamo che la maggior parte delle strutture alberghiere (dati 2011) è concentrata nelle regioni del Nord – Est: Veneto, Trentino – Alto Adige, Friuli – Venezia Giulia ed Emilia Romagna, dispongono del 35,4 % del totale; Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia (Nord – Ovest) seguono con il 15,6 %; Toscana, Umbria, Marche e Lazio (Centro) con il 23,3 %; Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna (Mezzogiorno) con il 25,8 %. Polarizzando i dati, la ricettività presente al Centro – Nord è tre volte superiore a quella presente nel Mezzogiorno (74,2 % contro 25,8 %).

Capacità degli esercizi ricettivi per tipologia e regione

Anno 2011 (a) (valori assoluti e variazioni percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2011						Var. % 2010-2011					
	Esercizi alberghieri		Esercizi extra- alberghieri		Totale		Esercizi alberghieri		Esercizi extra- alberghieri		Totale	
	Numero	Posti Letto	Numero	Posti letto	Numero	Posti letto	Numero	Posti Letto	Numero	Posti letto	Numero	Posti letto
Piemonte	1.540	84.840	3.752	100.914	5.292	185.754	-0,3	0,2	4,6	1,9	3,1	1,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	485	22.924	546	30.372	1.031	53.296	-0,8	-0,0	3,4	0,1	1,4	0,0
Liguria	1.531	66.070	2.613	88.256	4.144	154.326	-2,5	-10,5	1,7	-0,2	0,1	-4,9
Lombardia	2.957	203.747	3.661	141.532	6.618	345.279	-0,7	0,5	7,8	1,2	3,8	0,8
Trentino-Alto Adige/Sudtirolo	5.745	245.689	7.364	140.229	13.109	385.918	-1,1	-0,3	1,3	0,6	0,3	0,0
Bolzano/Bozen	4.228	151.704	6.038	68.867	10.266	220.571	-0,6	0,3	1,1	0,8	0,4	0,5
Trento	1.517	93.985	1.326	71.362	2.843	165.347	-2,3	-1,3	2,4	0,3	-0,2	-0,6
Veneto	3.088	211.682	52.804	496.319	55.892	708.001	1,1	0,9	4,7	2,7	4,5	2,2
Friuli-Venezia Giulia (a)	748	41.601	4.033	99.100	4.781	140.701	-0,1	1,7	-48,8	-11,5	-44,6	-7,9
Emilia-Romagna	4.473	298.798	3.940	143.289	8.413	442.087	-0,6	0,0	6,1	-0,1	2,4	0,0
Toscana	2.879	195.612	9.172	327.971	12.051	523.583	0,0	1,0	4,7	2,5	3,5	1,9
Umbria	573	29.428	3.276	59.049	3.849	88.477	-0,2	-0,1	1,9	1,2	1,6	0,7
Marche	899	63.699	2.845	130.706	3.744	194.405	-3,5	-4,3	7,2	3,5	4,4	0,8
Lazio	2.002	161.712	6.504	136.688	8.506	298.400	-0,0	-1,5	6,6	2,9	5,0	0,5
Abruzzo	834	51.784	1.539	59.768	2.373	111.552	1,6	1,6	6,0	3,5	4,4	2,6
Molise	106	6.087	318	5.348	424	11.435	-1,9	-4,6	8,5	0,4	5,7	-2,4
Campania (a)	1.705	114.844	4.960	97.200	6.665	212.044	1,2	0,6	81,3	14,3	50,8	6,4
Puglia	1.017	93.951	3.672	155.833	4.689	249.784	2,0	3,7	18,1	5,0	14,2	4,5
Basilicata	234	23.321	433	15.719	667	39.040	-1,7	2,7	5,1	-3,3	2,6	0,2
Calabria (b)	848	104.251	1.749	90.890	2.597	195.141
Sicilia	1.327	124.106	3.522	71.733	4.849	195.839	1,6	0,1	1,7	-1,4	1,7	-0,5
Sardegna	920	108.490	3.115	98.186	4.035	206.676	0,4	1,8	3,9	2,3	3,1	2,1
Nord-ovest	6.513	377.581	10.572	361.074	17.085	738.655	-1,1	-1,7	4,9	0,9	2,5	-0,4
Nord-est	14.054	797.770	68.141	878.937	82.195	1.676.707	-0,4	0,3	-1,7	0,1	-1,4	0,2
Centro	6.353	450.451	21.797	654.414	28.150	1.104.865	-0,5	-0,8	5,1	2,7	3,8	1,2
Centro-Nord	26.920	1.625.802	100.510	1.894.425	127.430	3.520.227	-0,6	-0,5	0,4	1,1	0,2	0,4
Mezzogiorno	6.991	626.834	19.308	594.677	26.299	1.221.511	1,1	1,2	19,1	3,9	13,7	2,5
Italia	33.911	2.252.636	119.818	2.489.102	153.729	4.741.738	-0,3	-0,0	3,0	1,8	2,3	0,9

Fonte: Istat, Capacità degli esercizi ricettivi

(a) In Friuli-Venezia Giulia e in Campania si rileva una discontinuità nei dati sugli esercizi extra-alberghieri, poiché sono state effettuate modifiche nei meccanismi di raccolta e di classificazione dei dati.

(b) Per la Calabria i dati sono al 2010, perché l'Ente Intermedio di rilevazione non ha trasmesso i dati per l'anno 2011.

2. L'I.R.I. ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

Dalla costituzione alla sua liquidazione passando per le privatizzazioni

tratto da: <http://www.archivistoricoiri.it>

Dalle origini al dopoguerra: riorganizzare il sistema industriale e bancario per superare la crisi (1933-1945).

L'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) fu istituito il 24 gennaio 1933, inizialmente come ente pubblico temporaneo, per far fronte alla gravissima crisi bancaria ed industriale dell'economia italiana di quegli anni. Al centro della crisi vi erano le tre maggiori banche (Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano): banche *miste* (sul modello tedesco) che svolgevano sia la funzione di banche commerciali che di banche d'investimento anche con partecipazione al capitale delle imprese. Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento le banche miste avevano in effetti svolto un importante ruolo di sostegno allo sviluppo economico italiano, fronteggiando la scarsità di capitale di rischio del sistema imprenditoriale italiano. La crisi italiana, innescata dall'impatto deflazionistico conseguente alla decisione (1927) di rivalutazione della lira (c.d. quota 90) oltre a risentire dell'onda recessiva diffusasi dopo il crollo di Wall Street del 1929, presentava sue caratteristiche specifiche. La caduta produttiva, era particolarmente accentuata nelle maggiori imprese, specie di settori, come siderurgia e meccanica, che avevano ampliato considerevolmente investimenti ed impianti, spinte anche dalle commesse pubbliche legate alle esigenze della Prima Guerra Mondiale. Una parte considerevole di queste imprese erano entrate in grave crisi e, con esse, le banche che le avevano sostenute inizialmente con finanziamenti e partecipazioni, fino ad assumerne talvolta il controllo, con fitto intreccio di interessi reciproci. Questa situazione, che aveva già portato nel 1921 alla caduta della Banca Italiana di Sconto, rischiava così di provocare il fallimento delle maggiori banche nazionali. L'IRI nacque con il compito di affrontare il problema del risanamento bancario e al tempo stesso di procedere alla riorganizzazione delle partecipazioni nelle imprese che erano detenute dalle banche. Da questo compito derivava la sua denominazione: Istituto per la *Ricostruzione Industriale*. Il disegno e la guida dell'operazione furono opera di Alberto Beneduce, tecnico ed amministratore di alto profilo, che fu il primo Presidente dell'IRI. Egli faceva parte di un gruppo di tecnici che avevano collaborato nell'Italia dei primi due decenni del secolo con due preminenti statisti, Giovanni Giolitti e, soprattutto, Francesco S. Nitti. Essi ritenevano che fosse necessario per lo sviluppo economico e sociale del Paese un intervento pubblico di sostegno che avesse caratteristiche di imprenditorialità ed efficienza, in un quadro di autonomia gestionale. In quegli anni la scelta di una personalità quale Beneduce, che era stato stretto collaboratore di Nitti, poi deputato socialista riformista e Ministro nel Governo Bonomi e che anche se aveva abbandonato la vita politica attiva dopo il 1922, non era comunque iscritto al partito fascista, appare dettata dall'esigenza, in un momento di grave crisi, di ricorrere ad un tecnico di indubbia capacità e prestigio, indipendente da interessi particolari. Beneduce chiamò come suo principale collaboratore Donato Menichella, che nel 1934 fu nominato Direttore Generale.

Con l'istituzione dell'IRI, fu realizzata una complessa operazione articolata in due grandi interventi:

- riorganizzazione del sistema bancario, con la separazione fra banche commerciali e banche d'investimento, e rafforzamento del ruolo di regolazione e vigilanza della Banca d'Italia, che furono sanciti dalla nuova legge bancaria del 1936;
- riallocazione delle partecipazioni di controllo detenute dalle tre maggiori banche nelle imprese: per una parte di queste fu realizzato il trasferimento a privati; un'altra parte non trovò invece pratica possibilità di essere trasferita a causa dell'elevato fabbisogno d'investimento necessario e della riluttanza degli operatori privati ad assumere rischi a lungo

termine, ma anche per l'opposizione espressa in sede governativa a trasferire attività che presentavano caratteri monopolistici sotto il controllo di concentrazioni private e che ne avrebbero aumentate il peso.

Il 24 giugno 1937 l'IRI diventa Ente permanente, con due sezioni:

- "sezione bancaria" costituita dalle tre banche (definite Banche di interesse nazionale, c.d. BIN), cui fu assicurata stabilità della maggioranza di controllo del capitale azionario, ma anche autonomia nella gestione;
- "sezione industriale" costituita dalle partecipazioni di controllo delle imprese (sia industriali che di servizi) trasferite dalle banche.

Al centro del sistema vi era quindi l'IRI: holding controllata al 100% dal Tesoro che assunse la forma di Ente pubblico di gestione. Le imprese, a loro volta, controllate dall'IRI erano società commerciali di diritto privato, sottoposte alle stesse regole di queste; esse avevano talvolta significative partecipazioni di privati nel loro capitale sociale, e in diversi casi, erano quotate in borsa.

Le società controllate dall'IRI erano presenti in settori di grande rilievo del sistema produttivo dell'epoca: siderurgia, cantieri navali, industria meccanica ed elettromeccanica, gestione di grandi reti di servizi (linee di navigazione marittime di interesse nazionale; parti significative delle reti telefoniche ed elettriche). L'IRI promosse la loro riorganizzazione che interessò interi settori dell'economia nazionale. Le esigenze belliche, poi, conseguenti alla politica del fascismo e alla Seconda Guerra Mondiale spinsero lo sviluppo di stabilimenti in settori dell'industria meccanica, connessi agli armamenti, molti dei quali localizzati nell'aerea napoletana.

Estensione e varietà delle attività delle imprese controllate motivarono l'istituzione delle c.d. "Finanziarie di settore", praticamente "sub holding" cui, sotto la responsabilità dell'IRI, furono delegate funzioni di controllo e coordinamento tecnico e finanziario di imprese operanti in attività omogenee. Già nell'ottobre 1933 fu istituita la prima finanziaria: la Stet, che raggruppava le partecipazioni nel settore telefonico.

Con il passaggio ad Ente permanente nel 1937 era stato assegnato all'IRI un fondo di dotazione. Ma il finanziamento delle attività delle sue aziende venne assicurato, in misura prevalente, attraverso emissioni di obbligazioni (anche convertibili in azioni delle società) ed anche con il ricorso per le società quotate al mercato azionario.

La gestione delle imprese venne, per questa via, condotto al principio della redditività. Si venne così configurando un sistema diverso rispetto a quello delle tradizionali imprese nazionalizzate, con una sua peculiarità, che in seguito venne definito "formula IRI".

I drammatici eventi della Seconda Guerra Mondiale comportarono distruzioni di impianti e, nella fase finale, la spaccatura della sede dell'IRI: una al Nord, sotto la sovranità della Repubblica di Salò e dell'autorità militare tedesca di occupazione, ed una ripristinata a Roma, dopo la sua liberazione, nel 1944.

La grande stagione dell'IRI. Il ruolo nei decenni dell'intenso sviluppo (1945-1973).

Nell'immediato dopoguerra era stata messa in discussione la possibilità della continuazione dell'IRI a causa del suo coinvolgimento con la politica economica del regime fascista. Ma, prima la Commissione Alleata di Controllo, poi la Commissione Economica dell'Assemblea Costituente, in seguito all'esame complessivo della questione, conclusero che l'IRI rispondeva ad un'esigenza strutturale, non transitoria, dell'economia italiana ed era destinato a costituire uno strumento importante per la ricostruzione post-bellica e per lo sviluppo dell'economia italiana. Dal 1945 fino agli anni '70 l'IRI fornì, infatti, nel quadro delle condizioni favorevoli che si aprirono,

un contributo decisivo all'eccezionale sviluppo economico che caratterizzò l'Italia di quegli anni. Se oggi la siderurgia rappresenta un settore maturo, con possibilità di approvvigionamento dall'estero a condizioni normalmente affidabili e convenienti, non era così nella situazione di quegli anni. La realizzazione di un sistema innovativo di impianti costieri a ciclo continuo (il c.d. "piano Sinigaglia", dal nome del suo ideatore) condusse al superamento di una strozzatura storica del sistema produttivo nazionale e costituì una condizione per la crescita dell'industria meccanica italiana.

L'IRI andò impostando e realizzando progetti che furono i "vettori" dello sviluppo produttivo e della *modernizzazione* del Paese.

Così, la realizzazione dell'Autostrada del Sole (e del successivo programma autostradale) rappresentò la creazione di una infrastruttura di grandissimo rilievo per il sistema dei trasporti e per l'assetto territoriale nazionale, nonché un caso di project financing di successo. In questo quadro si collocarono alcune realizzazioni, il cui valore va rapportato al contesto di quegli anni: la creazione delle reti nazionale delle telecomunicazioni, che posizionò allora l'Italia fra i primi paesi in Europa; l'impianto e sviluppo del sistema radiotelevisivo; la creazione della compagnia aerea di bandiera.

L'impulso innovativo fu perseguito con significative iniziative nelle tecnologie di punta: l'industria elettronucleare, l'elettronica strumentale, civile e militare; la microelettronica, l'aerospaziale, la prima "software house" italiana, la creazione di strutture di ricerca e sviluppo collegate ai principali settori di presenze del Gruppo.

In questo complesso di attività, un impegno di rilevanti dimensioni fu rivolto nell'indirizzare gli investimenti delle imprese del Gruppo nelle regioni del Mezzogiorno, nella visione di realizzare iniziative di rottura dell'isolamento, motrici di sviluppo. Questo impegno era in effetti stato già impostato nell'immediato dopoguerra con la costituzione nel 1946 della Svimez (Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno), a cui contribuì direttamente l'IRI anche con l'impegno di uno dei suoi più rappresentativi dirigenti, Pasquale Saraceno.

Due significative caratteristiche connotarono lo sviluppo delle attività dell'IRI:

- la capacità durante i primi 35 anni di vita, di mobilitare risparmio privato attraverso la raccolta di mezzi finanziari, con apporti limitati del Tesoro (per 10 unità di conferimento al Fondo di dotazione, furono mobilitati 100 unità di investimento);
- lo sviluppo di management professionale per la gestione di moderne imprese industriali, che fu curato anche attraverso interventi formativi diretti e, fra questi, nel 1960 la creazione di una delle prime scuole di management in Italia (l'IFAP).

Nel corso di questo trentennio si registrò una considerevole estensione dell'intervento pubblico diretto nell'economia. Nel 1953 viene istituito l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) originato dagli sviluppi dell'AGIP, guidato dal dopoguerra da Enrico Mattei, e che assunse, sul modello IRI, la forma di Ente pubblico di gestione. Nel 1956 venne istituito il Ministero delle partecipazioni statali a cui venne conferita la titolarità dei poteri d'indirizzo del sistema che era articolato in Enti di gestione. Nel 1964 si costituì l'EFIM (originato dal FIM, fondo di aziende specializzate in industrie belliche entrate nel patrimonio statale). Nel 1962 con la nazionalizzazione dell'industria elettrica era stato istituito l'ENEL.

I grandi choc (petrolio, salari, inflazione) e l'emergere di gravi difficoltà (1974-1980).

A metà degli anni '70 l'IRI fu coinvolto nella crisi che sconvolse l'Italia, in misura anche più acuta degli altri principali paesi europei. Quel decennio fu caratterizzato da profondi mutamenti: rottura della stabilità dei cambi, quadruplicarsi del prezzo del petrolio, mutamenti nelle relazioni industriali e incremento elevatissimo del costo del lavoro, esplosione dell'inflazione, crisi della bilancia dei

pagamenti e della finanza pubblica, decisivo rallentamento nella crescita (e nel 1975 la prima recessione dal dopoguerra), instaurarsi di un'età di incertezze.

Questo susseguirsi di mutamenti colsero l'IRI mentre le imprese del Gruppo avevano in corso di realizzazione un programma di investimenti di dimensioni eccezionali, che erano maturati in un contesto di prevalente fiducia nella continuità dell'espansione e nella governabilità dei fattori produttivi.

I programmi risentivano, in alcuni casi, di valutazioni manageriali risultate errate, che si intrecciavano con spinte derivanti da orientamenti di governo influenzati anche dalle acute tensioni sociali che connotarono quegli anni ("anni di piombo"). In questa situazione fu addossato al gruppo IRI il salvataggio di attività in crisi anche di imprese private. Se nei due precedenti decenni investimenti e occupazione del Gruppo avevano registrato una crescita molto elevata (ma sostenibile in termini di equilibrio dei conti economici, sia pure con crescente difficoltà nell'ultima parte del periodo), negli anni '70 il loro tasso di incremento esplose - con un incremento, rispetto agli anni '60, dell'80% per gli investimenti; del 54%, per l'occupazione (che raggiunse oltre 500 mila addetti) - in evidente controtendenza con l'andamento dell'intero settore nazionale dell'industria e servizi nel periodo (che registrò aumenti rispetto al decennio precedente di gran lunga inferiori a quelli del gruppo IRI e cioè: 25% negli investimenti e 15% nell'occupazione). Si può ritenere che ciò abbia contribuito alla tenuta del Paese. Ma i conti complessivi dell'IRI si squilibrarono gravemente, con risultati crescentemente in deficit dal 1975.

La crisi del mercato obbligazionario e la difficoltà di ricorso al mercato azionario, fonti centrali del finanziamento del gruppo IRI, mettevano così in primo piano il problema dell'adeguamento del fondo di dotazione e quello della crescita all'indebitamento bancario. Il primo configgeva con le difficoltà della finanza pubblica; il secondo comportava forte aumento degli oneri finanziari con relativo squilibrio nei conti economici. Le complesse condizioni di equilibrio tra intervento pubblico e mercato che avevano consentito il successo della "formula IRI" furono così messe in crisi.

L'azione per il recupero e il riposizionamento dell'IRI (1981-1989). Crisi e privatizzazione (1990-2002).

All'inizi degli anni '80 un insieme di fattori - impatto dei mutamenti della politica monetaria internazionale, vincoli derivanti dall'adesione italiana al Sistema Monetario Europeo - spinsero Governo e imprese ad un complesso processo di adeguamento alle nuove condizioni. In questo quadro, un'azione di contrasto nei confronti delle determinanti della crisi del Gruppo venne messa in atto dall'IRI con un programma di risanamento, di ristrutturazione, di riposizionamento delle attività, e di cessione di quelle non attinenti le "missioni" centrali. Venne anche promosso un processo di maggiore internazionalizzazione delle attività delle imprese. L'insieme di queste azioni consentì risultati significativi favorendo anche la ripresa e l'allargamento della partecipazione di molte imprese al mercato di borsa. Nel 1986 si registra il ritorno al pareggio nei conti dell'IRI holding.

Nell'ultimo scorcio del decennio, il riacutizzarsi di gravi crisi settoriali (siderurgia, impiantistica) e il riemergere del peso degli oneri finanziari, rendono critico il percorso. D'altro canto, ragioni e modalità di intervento delle imprese a controllo pubblico, erano diventate oggetto di ripensamenti critici, nell'esperienza internazionale come nel caso italiano, con riferimento, in particolare: alla difficoltà del rapporto fra momento imprenditoriale e gestionale, e quello dell'indirizzo politico; alla complessità e lunghezza nel processo decisionale rispetto all'esigenza di sempre maggiore rapidità richiesta da mercati altamente concorrenziali. Più in generale, il processo di "globalizzazione", l'incidenza crescente delle attività finanziarie, il prevalere dell'incertezza, spingono al centro la percezione propria dell'operatore singolo e la prospettiva a breve termine, rispetto al pubblico e al medio e lungo termine.

Le regole imposte intanto dall'Unione Europea (particolarmente in conseguenza del Trattato di Maastricht) ed i nuovi orientamenti del Governo, anche sotto l'urgenza della crisi della finanza pubblica, conducono al varo di un generale programma di privatizzazione del sistema delle imprese a partecipazione statale. L'IRI, trasformato, da Ente pubblico economico, in s.p.a. l'11 luglio 1992, ha condotto un ampio programma di privatizzazione delle sue aziende. Queste operazioni hanno portato ricavi dell'ordine di 60 miliardi di Euro. Nel giugno 2000, compiuta in tempi eccezionalmente rapidi – tenuto conto della grande dimensione del processo – la quasi totalità del programma di privatizzazione, l'IRI entra nella fase di liquidazione (27 giugno 2000) e cessa definitivamente le sue attività (1° dicembre 2002, con incorporazione delle attività residue nella [Fintecna s.p.a.](#))

3. CASSA PER OPERE STRAORDINARIE DI PUBBLICO INTERESSE NELL'ITALIA MERIDIONALE

La "Cassa per il Mezzogiorno" L. 10 agosto 1950, n. 646

Nel 1950, e quindi immediatamente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, vale a dire in un momento storico ben preciso e particolare, caratterizzato da forti esigenze di riconversione dell'apparato produttivo – industriale per ritornare alla economia civile, dopo la parentesi bellica, e di ricostruzione di tutto quanto era stato distrutto dai bombardamenti, il Consiglio dei Ministri, presieduto dall'Onorevole Alcide De Gasperi presentava alla Camera dei Deputati il Disegno di Legge per la Istituzione della "Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale" (Cassa per il Mezzogiorno), nella seduta del 17 Marzo di quell'anno.

Il Governo De Gasperi a cui si deve l'iniziativa del disegno di legge istitutivo della Cassa per il Mezzogiorno era il sesto Consiglio dei ministri presieduto dall'illustre statista ², e che è durato in carica dal 27 Gennaio 1950 fino al 19 Luglio 1951. Quell'esecutivo era formato da figure di grande prestigio, che lasceranno il segno nel quadro politico italiano: l'onorevole senatore Giulio Andreotti, sottosegretario alla Presidenza; Ministro delle Finanze era l'economista Ezio Vanoni; Ministro dell'Industria, Giuseppe Togni. A livello parlamentare, questo Governo era espressione di un tripartito che comprendeva la Democrazia Cristiana, il Partito Repubblicano ed il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, quello che in seguito diventerà il Partito Socialista Democratico Italiano di Giuseppe Saragat, di Luigi Preti e di Piero Calamandrei³.

Il Governo De Gasperi avverte in maniera pressante l'esigenza di procedere ad una nuova politica economica che tenga conto dell'arretratezza delle regioni meridionali, in termini economici ma ancor più in termini sociali, e provvede a varare questo intervento straordinario. Già nella relazione alla presentazione del disegno di legge si possono riconoscere gli intendimenti del Governo in relazione alle condizioni delle regioni dell'Italia meridionale. Diventa, perciò, interessante, leggere integralmente questa relazione, per apprezzare ancora meglio gli intendimenti dell'esecutivo dell'epoca.

ONOREVOLI COLLEGHI! — L'esigenza di un programma speciale per il risollevarimento del Mezzogiorno e delle aree depresse in genere è sempre stato presente ai governi del dopoguerra. Non lo si formulò prima, per la improrogabile necessità di procedere, dopo le gravi distruzioni belliche, alla ricostituzione di quegli strumenti di produzione che potessero sollevare rapidamente il reddito nazionale dal livello estremamente basso in cui era caduto. Ed è perciò che anche il programma per il Mezzogiorno risente dell'esigenza di concentrare lo sforzo su spese produttive di incremento del reddito globale, anche se questo non potrà verificarsi a scadenza immediata.

La situazione economica del Mezzogiorno d'Italia, le condizioni della sua agricoltura, lo stato ancora iniziale delle opere di bonifica, le esigenze di sistemazione dei bacini montani, lo scarso sviluppo delle industrie dovuto tra l'altro alla limitatezza dei mercati di consumo, sono tutte ragioni che impongono un largo programma di preindustrializzazione, che faccia perno essenzialmente su opere di valorizzazione agraria e comprenda alcune fondamentali opere pubbliche, nonché il rinnovamento e il potenziamento delle

² http://www.governo.it/Governo/Governi/de_gasperi6.html

³ <http://storia.camera.it/gruppi/partito-socialista-democratico-italiano-psdi-18-05-1951-24-06-1953#nav>

attrezzature turistiche che devono essere portate al livello delle più moderne esigenze.

Si può provvedere così gradualmente ad aumentare il reddito globale, a ridurre l'importazione di generi alimentari di cui siamo ancora tributari verso l'estero (specialmente grassi e prodotti zootecnici), nonché ad incrementare l'esportazione di prodotti caratteristici del nostro suolo e a procurarsi infine maggiori proventi valutari favorendo il traffico turistico, per il quale le regioni meridionali presentano così ampie attrattive naturali.

Se pure si tratti di opere di più lunga esecuzione e di più dilazionata produttività, bisogna riconoscere che esse rappresentano un contributo positivo per favorire il ritorno all'equilibrio della bilancia dei pagamenti senza il quale, una volta cessati i generosi contributi americani, il paese verrebbe a trovarsi in condizioni estremamente penose e sotto taluni aspetti pericolose, compromettendosi gli sforzi che si vanno compiendo per il libero inserimento dell'economia italiana nel più vasto ambito di quella mondiale.

Il programma stabilito dal Governo ha riguardo unicamente ad opere di carattere straordinario, mentre per quelle imposte da normali esigenze si continuerà a provvedere con il ritmo ordinario consentito dai relativi stanziamenti di bilancio.

I tre tempi della ricostruzione del paese si profilano con contorni ben delineati. Una prima fase è stata caratterizzata dalla necessità della ricostruzione materiale dei beni strumentali che la guerra aveva danneggiato o distrutto e dalla necessità di riportare la produzione industriale e quella agricola a livelli molto prossimi all'anteguerra. L'attenzione della Nazione viene ora concentrata sull'opportunità di mettere in valore, in un ragionevole periodo di tempo, le cosiddette « aeree depresse », e cioè scarsamente produttive di reddito non per effetto della guerra ma per complesse ragioni strutturali che da decenni hanno esercitato la loro influenza. Se come ci auguriamo il paese riuscirà a raggiungere una somma di redditi che gli consenta di guardare con fiducia all'avvenire, verranno sviluppate anche quelle opere e quei servizi che, consentendo condizioni di vita fisica meno disagiata, contribuiranno ad elevare il livello materiale e spirituale del nostro popolo riducendo l'enorme distanza che intercede col tenore di vita di nazioni più ricche o più fortunate. In questa atmosfera di crescente domanda e con la realizzata trasformazione ambientale del Mezzogiorno, sarà naturalmente aperta la via alla sua ulteriore industrializzazione.

Il Governo ha dunque ritenuto che fosse giunto il momento di sottoporre al Parlamento un disegno di legge destinato a realizzare — attraverso un piano straordinario decennale di opere pubbliche — la seconda fase dello sviluppo economico nazionale e cioè il generale risollevarsi delle condizioni economiche del nostro Mezzogiorno. Il Governo, infatti, è conscio che il programma medesimo non solo corrisponde ad un principio di giustizia sociale e ad un'esigenza di migliore distribuzione della ricchezza nazionale, ma ridonda a beneficio dell'intera Nazione, perché molti dei materiali che devono essere apprestati per lo svolgimento del programma dovranno prepararsi in altre regioni del Paese e perché, risollemandosi la possibilità di consumi nell'Italia meridionale, vantaggio notevole deriverà alle possibilità di collocamento di prodotti industriali da parte di aziende delle altre regioni, sicché tutti risentiremo delle favorevoli conseguenze dell'attuazione del programma che sarà fonte di nuove ricchezze per l'Italia.

Il Governo sente il peso della responsabilità che assume proponendo al Parlamento il programma per il Mezzogiorno che è indubbiamente il più esteso programma di opere pubbliche che sia stato ideato dalla costituzione dell'Italia ad unità, ma ritiene che le proposte che esso avanza, dopo attenta meditazione, siano nell'ordine delle cose possibili sol che sorregga in tutti la ferma volontà di collaborare, ciascuno nel suo campo, alla loro realizzazione.

La “Cassa per il Mezzogiorno” fu concepita secondo il modello della Tennessee Valley Authority, ente che era stato costituito nel 1933 negli Stati Uniti, nel quadro delle misure che facevano parte del “New Deal”, voluto da Roosevelt per combattere le conseguenze negative sul piano dell’economia, derivanti dalla crisi di Wall Street del 1929.

tratto da: <http://www.tva.com>

Introduction

The Tennessee Valley Authority is the nation's largest public power provider and a corporation of the U.S. government. TVA was established by Congress in 1933 to address a wide range of environmental, economic, and technological issues, including the delivery of low-cost electricity and the management of natural resources. TVA's power service territory includes most of Tennessee and parts of Alabama, Georgia, Kentucky, Mississippi, North Carolina and Virginia, covering 80,000 square miles and serving more than 9 million people. TVA sells electricity to 155 power distributor customers and 56 directly served industries and federal facilities.

Initially, federal appropriations funded all TVA operations. Appropriations for the TVA power program ended in 1959, and appropriations for TVA's environmental stewardship and economic development activities were phased out by 1999. TVA is now fully self-financing, funding operations primarily through electricity sales and power system financings.

A short history of TVA

President Franklin Roosevelt needed innovative solutions if the New Deal was to lift the nation out of the depths of the Great Depression, and TVA was one of his most innovative ideas. Roosevelt envisioned TVA as a totally different kind of agency. He asked Congress to create “a corporation clothed with the power of government but possessed of the flexibility and initiative of a private enterprise.” On May 18, 1933, Congress passed the [TVA Act](#).

From the start, TVA established a unique problem-solving approach to fulfilling its mission: integrated resource management. Each issue TVA faced — whether it was power production, navigation, flood control, malaria prevention, reforestation, or erosion control — was studied in its broadest context. TVA weighed each issue in relation to the whole picture.

From this beginning, TVA has held fast to its strategy of integrated solutions, even as the issues changed over the years.

1930s

Even by Depression standards, the Tennessee Valley was in sad shape in 1933. Much of the land had been farmed too hard for too long, eroding and depleting the soil. Crop yields had fallen along with farm incomes. The best timber had been cut. TVA built dams to harness the region's rivers. The dams controlled floods, improved navigation and generated electricity. TVA developed fertilizers, taught farmers how to improve crop yields and helped replant forests, control forest fires, and

improve habitat for wildlife and fish. The most dramatic change in Valley life came from the electricity generated by TVA dams. Electric lights and modern appliances made life easier and farms more productive. Electricity also drew industries into the region, providing desperately needed jobs.

1940s

During World War II, the United States needed aluminum to build bombs and airplanes, and aluminum plants required electricity. To provide power for such critical war industries, TVA engaged in one of the largest hydropower construction programs ever undertaken in the United States. Early in 1942, when the effort reached its peak, 12 hydroelectric projects and a steam plant were under construction at the same time, and design and construction employment reached 28,000.

1950s

During World War II, Senator George W. Norris of Nebraska, known as the Father of TVA, said, "I have been everlastingly proud of the great contributions TVA has made, which cannot be fully revealed until peace returns to a tortured world." He is shown here visiting Norris Dam.

By the end of the war, TVA had completed a 650-mile (1,050-kilometer) navigation channel the length of the Tennessee River and had become the nation's largest electricity supplier. Even so, the demand for electricity was outstripping TVA's capacity to produce power from hydroelectric dams. Political interference kept TVA from securing additional federal appropriations to build coal-fired plants, so the utility sought the authority to issue bonds. In 1959, Congress passed legislation making the TVA power system self-financing.

1960s

The 1960s saw unprecedented economic growth in the Tennessee Valley. Farms and forests were in better shape than they had been in generations. Electric rates were among the nation's lowest and stayed low as TVA brought larger, more efficient generating units into service. Expecting the Valley's electric power needs to continue to grow, TVA began building nuclear plants as a new source of economical power.

1970s and 1980s

Significant changes occurred in the economy of the Tennessee Valley and the nation, prompted by an international oil embargo in 1973 and accelerating fuel costs later in the decade. The average cost of electricity in the Tennessee Valley increased fivefold from the early 1970s to the early 1980s. With energy demand dropping and construction costs rising, TVA canceled several nuclear plants, as did other utilities around the nation.

To become more competitive, TVA began improving efficiency and productivity while cutting costs. By the late 1980s, TVA had stopped the rise in power rates and paved the way for a period of rate stability that would last for the next decade.

Energy conservation became an economic necessity for homeowners and businesses alike, and TVA became a national leader in promoting energy conservation.

1990s

As the electric-utility industry moved toward restructuring, TVA began preparing for competition. It cut operating costs by nearly \$800 million a year, reduced its workforce by more than half, increased the generating capacity of its plants, stopped building nuclear plants, and developed a plan to meet the energy needs of the Tennessee Valley through the year 2020.

At the same time, TVA continued to provide its core product — wholesale electric power — competitively, efficiently and reliably. It aimed to set a standard for public responsibility against which private companies could be measured. It also moved to more flexible contracts with its distributor customers to meet their needs in an increasingly competitive marketplace.

In 1998 TVA unveiled a new clean-air strategy to reduce the pollutants that contribute to ozone and smog. Additional control equipment was added to help states and cities in the Tennessee Valley meet new, more stringent air-quality standards while providing greater flexibility for industrial and economic growth in the region.

TVA continued to strengthen its position as an energy leader in price, reliability, efficiency and environmental stewardship as it helped lead the utility industry into the 21st century.

2000s

During the first decade of the 21st century, TVA continued its focus on energy, environment and economic development while adapting to changes in its business environment and governance structure. TVA introduced the first green power program in the Southeast when it launched the Green Power Switch® program on Earth Day 2000.

In 2004, the corporate governance structure was changed by Congress for the first time in TVA's history through legislation that established a nine-member part-time board in place of the three-member full-time board. The first directors nominated under the expanded-board legislation took office in March 2006. To meet growing power demand, the last of the three reactor units at Browns Ferry Nuclear Plant was returned to service as scheduled in May 2007. The plant was honored the following month with a visit by President George W. Bush, who spoke about the importance of nuclear power in the nation's energy future. In August 2007, plans were approved to complete construction of Watts Bar Nuclear Unit 2. TVA established an environmental policy in 2008 supporting the production of cleaner and still-affordable electricity with objectives to lower carbon emissions and work in partnership with stakeholders to further the region's environmental quality.

On Dec. 22, 2008, a storage pond dike failed at the Kingston Fossil Plant in East Tennessee, releasing about 5.4 million cubic yards of coal ash, covering about 300 acres, mostly TVA-owned land, and spilling into the Emory River. TVA, local, state and federal agencies responded

diligently. Plans were put into action to restore and improve the affected area and eliminate wet storage of ash at TVA fossil plants.

2010s

In 2010, TVA adopted a bold corporate vision to become one of the nation's leading providers of low-cost, cleaner energy by 2020. With this vision, TVA is working to improve its core business in the areas of low rates, high reliability and responsibility, and meet the region's needs for the future through three specific goals:

- Lead the nation in improving air quality
- Lead the nation in increased nuclear production
- Lead the Southeast in increased energy efficiency

TVA is pursuing its vision for 2020 while staying focused on its service-based mission: delivering reliable, low-cost electricity, environmental stewardship, river management, technological innovation and economic development across the region.

In 2011, an integrated resource plan, TVA's Environmental and Energy Future, was completed to help guide decision-making for fulfilling the goals to achieve the vision. In November 2011, plans were approved for completing one of the two partially built reactors at the Bellefonte nuclear plant site by 2020. The transmission system achieved 99.999 percent reliability in 2011 for the 12th consecutive year. Since 2010, energy efficiency initiatives by TVA and local power companies have reduced electricity consumption by 765 gigawatt-hours, which is the equivalent energy to power 50,000 area households for an entire year.

TVA affirmed its commitment to improve the region's environment. Under agreements with the Environmental Protection Agency and others in 2011, plans were adopted to retire 18 of TVA's 59 coal-fired units by the end of 2017. Since 1977, TVA has invested more than \$5.3 billion in clean air technology, achieving a 90 percent reduction in sulfur dioxide emissions and more than 86 percent for nitrogen oxide emissions. Under the agreements, sulfur dioxide emissions will be reduced further to 97 percent and nitrogen oxide emissions to 95 percent below peak levels. In early 2012, an assessment of the work remaining to complete Watts Bar Unit 2 established a schedule for completion by December 2015.

TVA's economic development efforts continue to support sustainable growth. TVA works with its customers and strategic partners to grow the region's industrial base and support the retention and expansion of existing businesses and industries. Since 2005, TVA economic development support has helped to create or retain more than 300,000 jobs and \$32 billion in business investment in the region. TVA's strategic work to attract and retain jobs has earned a top 10 ranking for economic development among North America's utilities by Site Selection magazine, a national publication, each year from 2006 through 2012.

L'articolo 1 della legge istitutiva della "Cassa" definiva gli obiettivi dell'Ente:

L. 10.X.1950, n. 646, art. 1

I Ministri per l'agricoltura e le foreste, per il tesoro, per l'industria e il commercio, per i lavori pubblici, per il lavoro e la previdenza sociale, sotto la presidenza del Presidente del Consiglio dei Ministri o di un Ministro all'uopo designato dal Consiglio dei Ministri, formulano un piano generale per la esecuzione, durante il decennio 1950-60, di opere straordinarie dirette in modo specifico al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale, coordinandolo con i programmi di opere predisposti dalle Amministrazioni pubbliche.

Il piano suaccennato riguarda complessi organici di opere inerenti alla **sistemazione dei bacini montani e dei relativi corsi d'acqua, alla bonifica, all'irrigazione, alla trasformazione agraria, anche in dipendenza dei programmi di riforma fondiaria, alla viabilità ordinaria non statale, agli acquedotti e fognature, agli impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli e alle opere di interesse turistico.**

Restano ferme le attribuzioni e gli oneri dei Ministeri competenti per le opere, anche straordinarie, alle quali lo Stato provvede con carattere di generalità, al cui finanziamento viene fatto fronte mediante stanziamenti dei singoli stati di previsione dei Ministeri suddetti.

All'articolo 3 era possibile individuare il campo geografico di applicazione dei provvedimenti:

L. 10.X.1950, n. 646, art. 3

La presente legge si applica alle regioni **Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, alle province di Latina e di Frosinone, all'Isola d'Elba e ai Comuni della provincia di Rieti già compresi nell'ex circondario di Cittaducale, nonché ai Comuni compresi nella zona del comprensorio di bonifica del fiume Tronto.**

L'articolo 6 stabiliva le somme inizialmente messe a disposizione dell'Ente:

L. 10.X.1950, n. 646, art. 6

I programmi delle opere di cui all'art. 4 da finanziarsi a carico della Cassa, sono redatti sulla base della previsione di una complessiva spesa annua di **100 miliardi di lire per la durata di dieci anni**, comprensiva anche delle spese di studio, progettazione e direzione delle opere stesse.

In relazione alle esigenze tecniche dei lavori e alla opportunità di svolgerli con la massima celerità, la Cassa, peraltro, può assumere impegni di spese per somme anche superiori all'importo annuo di 100 miliardi di lire, fronteggiando l'eccedenza mediante le operazioni finanziarie di cui al successivo art. 11.

Le somme eventualmente non impegnate nel corso dell'esercizio per il quale sono state stanziare sono riportate agli esercizi successivi.

Le somme comunque introitate dalla Cassa per capitali o per pagamento d'interesse, compreso l'importo delle quote di riscatto delle proprietà assegnate in dipendenza della riforma fondiaria, saranno utilizzate per impieghi rientranti nei programmi della Cassa medesima.

4. CATTEDRALI NEL DESERTO I CASI GIOIA TAURO E SALINE JONICHE

Negli anni '60 e '70 il Governo italiano ha cercato di seguire la strada dell'industrializzazione pesante per stimolare la crescita economica complessiva delle regioni meridionali, in ossequio alla teoria dei *poli di sviluppo* portata avanti dall'economista francese Francois Perroux (1903 - 1987) ⁴. Alla base di questa teoria non viene posta l'industria genericamente intesa, ma l' *industria motrice* , cioè quella particolare industria capace di influenzare sia l'organizzazione del luogo in cui essa sorge, sia quella del territorio circostante, fino a plasmare l'organizzazione della regione, a determinarne l'estensione e l'evoluzione. L'industria è motrice quando risponde a tre requisiti: (a) possiede grandi dimensioni, non soltanto in termini di produzione, ma anche in rapporto all'occupazione, poiché è quest'ultima a influenzare lo sviluppo regionale; (b) esercita notevole capacità di innovare tecnologie e processi produttivi, in modo da rivestire una funzione di *leadership* nel settore di appartenenza; (c) intrattiene intense relazioni con attività che si dispongono a monte e a valle del processo produttivo. I fautori di questa teoria sostenevano che, per sostenere e rilanciare lo sviluppo di una regione arretrata economicamente, fosse sufficiente realizzare una grande industria (cosiddetta *motrice*) che avesse quali caratteristiche la realizzazione di un prodotto innovativo, ad alta intensità di tecnologia e, quindi, di capitali, che fosse capace di innescare un processo di industrializzazione tutt'intorno, fatto di piccole e medie imprese collegate all'industria motrice. L'industria motrice sviluppa funzioni polarizzanti, quindi di rilevanza regionale, quando possiede tre proprietà: grandi dimensioni, dinamismo nell'innovarsi e produzione di consistenti effetti indotti. La capacità di produrre effetti indotti influisce sulla massa delle altre attività che si possono insediare nel polo governato dall'industria motrice, arricchendo il tessuto delle economie esterne.

Alcuni interventi industriali realizzati in ossequio a questa logica hanno costituito interessanti casi di politica industriale, che hanno prodotto sviluppo, occupazione e reddito; e basta ricordare qui:

- Il polo siderurgico di Taranto;
- Il polo petrolchimico di Augusta (Siracusa);
- Il polo automobilistico ALFA Romeo di Pomigliano d'Arco (Napoli).

Altri interventi industriali realizzati in questo periodo con questa logica, invece, si sono rivelati un fallimento, dando così agli studiosi di Economia la possibilità di utilizzare l'espressione : "*cattedrali nel deserto*" che era stata coniata per la prima volta da don Sturzo negli anni '50, quando vennero costruite in Sicilia alcune grandi stazioni di servizio AGIP. *Cattedrali nel deserto*: con quest'espressione si suole denominare ogni realizzazione d'investimento industriale, quasi sempre a capitale pubblico, che non sia in sintonia con la vocazione del territorio; di più, che non ha dato effetti positivi all'economia perché non in sintonia con le risorse presenti in una data regione.

A Gioia Tauro, cittadina di 20.000 abitanti posta sul litorale tirrenico della piana di Palmi, in provincia di Reggio Calabria, sorge oggi uno tra i più importanti porti *container* dell'intero bacino del Mare Mediterraneo. Un porto di grandi dimensioni, che era stato costruito per scopi industriali negli anni Settanta e poi abbandonato, e che è stato in seguito organizzato in funzione del

⁴ Elio Cerrito, LA POLITICA DEI POLI DI SVILUPPO NEL MEZZOGIORNO. ELEMENTI PER UNA PROSPETTIVA STORICA. Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica, Giugno 2010

transhipment, ed è diventato, nello spazio di pochi anni, il primo porto del Mediterraneo per volume di traffico *container*⁵.

Il porto di Gioia Tauro venne costruito nei primi anni Settanta perché avrebbe dovuto essere funzionale alla costruzione di un impianto siderurgico dell'IRI, quello che fu subito ribattezzato il "Quinto Centro Siderurgico". La decisione dell'IRI di costruire a Gioia Tauro un nuovo impianto siderurgico si basava su un preciso studio del mercato condotto nel 1969, che aveva portato ad un parere positivo circa l'ampliamento, in Italia, della produzione di acciaio. L'area che avrebbe dovuto ospitare il Quinto Centro Siderurgico venne sottoposta ad esproprio ed in breve tempo più di 600 ettari di pregiato agrumeto (i famosi "*clementini*") vennero distrutti, venne letteralmente raso al suolo il piccolo borgo agricolo di Eranova, situato fra Gioia Tauro e San Ferdinando, spostando altrove la popolazione, e fu costruito l'immenso porto che sarebbe dovuto servire per le esigenze di approvvigionamento delle materie prime e di trasporto dell'acciaio prodotto.

Purtroppo, negli anni immediatamente seguenti alla costruzione del porto, si verificarono una serie di eventi che portarono presto alla definitiva rinuncia, da parte dell'IRI, alla costruzione del Quinto Centro Siderurgico: oltre alla guerra del Kippur, che aveva determinato un brusco aumento del prezzo del petrolio, causando una notevole crisi economica; oltre alla piena diffusione delle materie plastiche, in molti casi sostitutive dell'acciaio, che avrebbe portato in seguito alla chiusura degli impianti di Bagnoli, presso Napoli, di Cornigliano, presso Genova, e di Sesto San Giovanni, presso Milano; bisogna considerare che successivi studi di fattibilità sull'area interessata avevano evidenziato il pericolo di fenomeni di subsidenza del tutto simili a quelli che si sono verificati nell'area di Marghera, nella Laguna Veneta.

Rimaneva, sulla costa, un immenso porto ed, all'interno, un'immensa area industriale deserta.

Nell'ottobre del 1993, però, veniva dato l'annuncio che il Gruppo Contship, operante a livello internazionale quale armatore ed operatore intermodale del trasporto container, aveva presentato al Ministero dei Trasporti un progetto per realizzare nel porto di Gioia Tauro un grande *terminal container*, dedicato principalmente al *transhipment* ed aveva avanzato richiesta di concessione per l'effettuazione dei relativi lavori che avrebbero implicato per il concessionario investimenti per 275 miliardi senza oneri per lo Stato.

Era da molto tempo che Contship, già operante nei porti dell'Europa del Nord, intendeva creare nell'area del Mediterraneo un altro grande scalo marittimo da inserire nelle rotte giramondo delle navi porta-container, al fine di incrementare il traffico nell'Europa del Sud e profittare della vicinanza di aree geoeconomiche in espansione, quali il Vicino Oriente e l'Africa del Nord.

L'alternativa era tra Gioia Tauro e Malta: è stato scelto il porto italiano per tre motivi:

- il porto di Gioia Tauro si trova sul continente quindi assicura l'intermodalità;
- il porto di Gioia Tauro dispone di una banchina rettilinea, a differenza di quello maltese;
- il porto di Gioia Tauro si trova a metà strada sulla rotta navale fra lo Stretto di Gibilterra e l'imboccatura nord del Canale di Suez.

Nel dicembre del 1993 veniva firmato, dunque, il protocollo d'intesa, finalizzato ad attivare importanti iniziative di sviluppo economico ed occupazionale nell'area di Gioia Tauro. Il più rilevante progetto d'investimento è stato, appunto, quello di Contship, diretto a realizzare un terminal per la movimentazione di container di dimensioni concorrenziali e confrontabile con altri servizi di livello internazionale. Il Gruppo Contship ha, pertanto, costituito la società Medcenter Container Terminal per gestire il terminal, la quale ha in seguito ottenuto la concessione ed ha, quindi, cominciato ad allestire le complesse attrezzature di banchina e di terra, mentre di pari passo iniziava l'assunzione e l'addestramento del personale necessario.

⁵ G. CANTARELLA, *Educazione al territorio, Ambiente, cultura e storia della provincia reggina*, Edizioni Nausica, Reggio Calabria, 2007; G. CANTARELLA, *Il Pacchetto colombo*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2011.

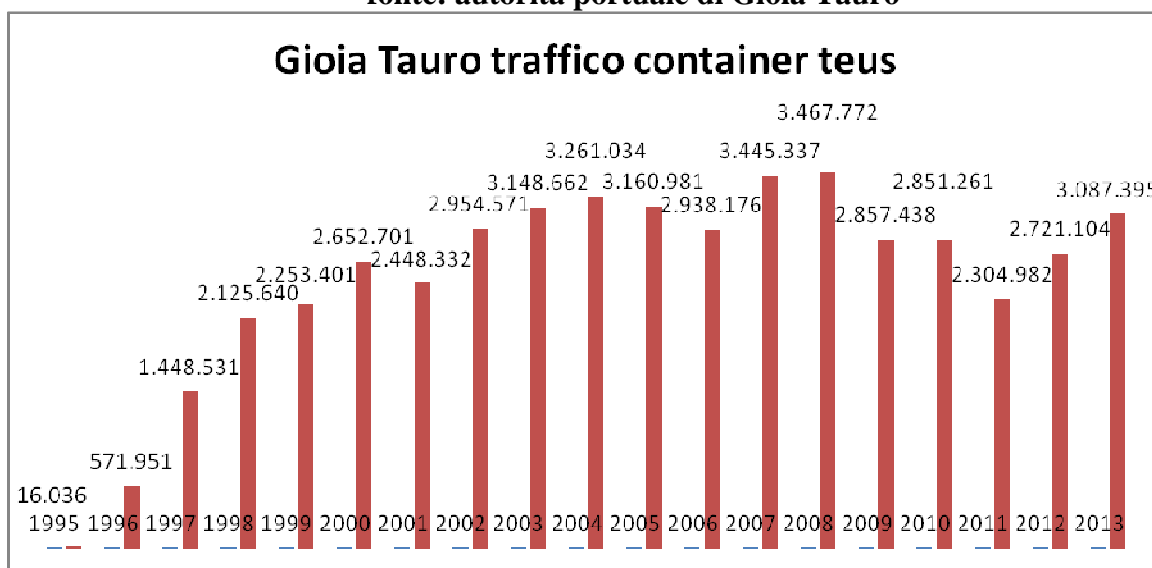
Quello di Gioia Tauro è un *transshipment hub*, ossia un porto che si colloca quale fulcro del traffico container a livello mondiale. Si caratterizza, inoltre, allo stato attuale, per la sua monofunzionalità, dal momento che questa struttura è interessata esclusivamente dal traffico dei container.

Il porto di Gioia Tauro, grazie alle sue dimensioni, consente agevolmente l'attracco delle navi giramondo: dispone, infatti, di una banchina rettilinea lunga più di 3 km., profondità dei fondali variabile da 12,5 metri a 20 metri, larghezza del bacino di entrata 250 metri e larghezza del canale di 200 metri. Grazie a questi fattori, nel breve volgere di qualche anno il porto di Gioia Tauro si è collocato ai primi posti fra gli scali container del Mediterraneo:

MOVIMENTO CONTAINER A GIOIA TAURO

YEAR	CONTAINERS HANDLED (TEUS)
1995	16.036
1996	571.951
1997	1.448.531
1998	2.125.640
1999	2.253.401
2000	2.652.701
2001	2.448.332
2002	2.954.571
2003	3.148.662
2004	3.261.034
2005	3.160.981
2006	2.938.176
2007	3.445.337
2008	3.467.772
2009	2.857.438
2010	2.851.261
2011	2.304.982
2012	2.721.104
2013	3.087.395

fonte: autorità portuale di Gioia Tauro



Un altro esempio di investimento industriale sbagliato, realizzato a poca distanza da Reggio Calabria, è certamente quello di Saline Joniche ⁶. Nei primi anni '70 venne realizzato qui, da parte della Liquichimica - Biosintesi, che era una società appositamente costituita all'interno del gruppo Liquigas, che faceva capo all'industriale Raffaele Ursini, un impianto industriale chimico per la realizzazione di mangimi sintetici, le tanto famose, discusse e famigerate **bio – proteine**. L'impianto fu realizzato utilizzando i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. La decisione di realizzare questo investimento venne resa nota a Novembre del 1971, dopo l'approvazione del piano nazionale della chimica da parte del CIPE, nel mese di ottobre precedente.

Fu costruito, fra l'altro, un porto artificiale a servizio dell'impianto. Già la scelta del sito ove realizzare quest'investimento industriale fu molto discutibile, giacché interessava un'area umida a palude costiera molto frequentata dall'avifauna, particolarmente da uccelli migratori quale stazione di sosta.

Le autorizzazioni da parte del Ministero della Sanità non arrivarono mai, attesa la pericolosità ed il rischio di malattie di tipo cancerogeno che potevano derivare dall'uso di mangimi sintetici, per cui lo stabilimento funzionò solamente per qualche mese, in una linea secondaria. Era stata autorizzata solamente la produzione sperimentale di 40.000 tonnellate di bioproteine da destinare ad integratore alimentare (mangimi) per animali non destinati all'alimentazione umana. L'iniziativa industriale, quindi, venne abbandonata. Successive grane giudiziarie a carico di Ursini e di altri funzionari Liquigas implicati nella vicenda, misero la parola "fine" su questa assurda vicenda. Per quanto riguarda gli oltre 500 operai che erano stati assunti, fu mantenuta per anni la Cassa Integrazione Guadagni a favore delle centinaia di operai e lavoratori che erano stati assunti per lavorare in questo impianto. Inoltre, altro problema ambientale di rilevanza notevole, sembra proprio che il molo artificiale del porto sia la causa dello sconvolgimento dell'equilibrio delle spiagge limitrofe: l'arretramento della spiaggetta di Riace, ai piedi di Capo dell'Armi, un chilometro più a Nord, ne sarebbe la conferma più evidente. A parte il fatto che, nel frattempo, il porto si è quasi completamente insabbiato, segno questo di cattiva progettazione.

Spesso queste due iniziative industriali, quella di Gioia Tauro e questa di Saline Joniche, vengono accomunate e ricomprese nel c.d. "pacchetto Colombo". Con questa espressione si intende una serie di iniziative che il Governo, presieduto dall'Onorevole Emilio Colombo, ebbe a comunicare alla Camera dei deputati nel corso della seduta del 16 ottobre del 1970, che aveva come ordine del giorno la risposta alle interrogazioni ed alle interpellanze presentate a riguardo della Rivolta di Reggio Calabria. Colombo, in quell'occasione, riconoscendo fra le motivazioni della Rivolta, una frustrazione di natura economica per la perdita di posti di lavoro connessi con la scelta del capoluogo, presentò un piano di sviluppo complessivo per la Calabria, con alcune misure che erano già allo studio del Governo stesso ancor prima dell'inizio degli scontri (14 luglio 1970). Fra le iniziative proposte dal Governo nel 1970, c'era solamente l'insediamento del Quinto Centro Siderurgico a Gioia Tauro. L'idea di realizzare l'impianto Liquichimica a Saline Joniche, invece, è di ottobre – novembre 1971: pertanto, l'insediamento di Saline Joniche **NON È** da ricomprendere nel c.d. "pacchetto Colombo".

5. LE CONDIZIONI ECONOMICHE DEL REGNO D'ITALIA AL MOMENTO DELL'UNIFICAZIONE (17 MARZO 1861)

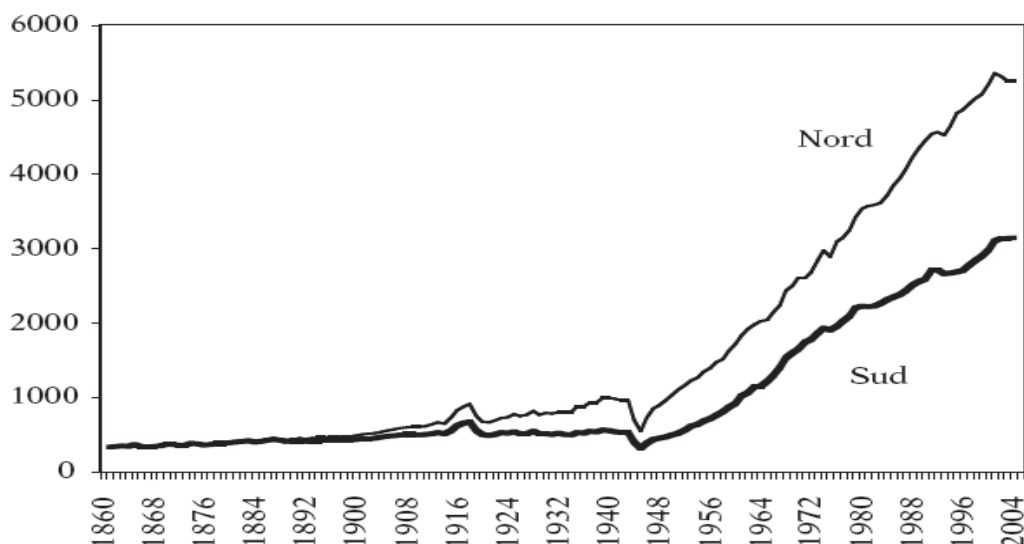
Le due diverse visioni: un Sud arretrato oppure un Sud sviluppato?

Nonostante opinioni contrastanti, c'è motivo di pensare che, al momento della proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo del 1861, le condizioni economiche del Nord e del Sud non fossero, molto distanti fra di loro. Un recente studio⁷ mette in evidenza proprio quest'aspetto, soprattutto attraverso l'analisi statistica del PIL *pro capite*. Se mai, si può tranquillamente affermare che fra Nord e Sud vi fossero delle differenze di ordine strutturale ed organizzativo in campo economico-produttivo.

Potremmo cominciare dalle differenze di carattere geografico-ambientale esistenti fra il Nord ed il Sud Italia e che finiscono per avere effetto nelle attività del settore primario: nel Settentrione, segnatamente nella pianura Padano-Veneta, la morfologia pianeggiante e la buona disponibilità di acqua d'irrigazione avevano favorito lo sviluppo di un'agricoltura che si basava essenzialmente su grandi aziende capitalistiche modernamente attrezzate, organizzate sul modello della cascina, dove si sperimenta un forte legame fra agricoltura ed allevamento; nel Meridione, al contrario, le difficili condizioni morfologiche in termini di verticalità dei suoli, pure soggetti a dissesto idrogeologico, ed un clima a spiccata tendenza verso l'aridità, hanno determinato la diffusione di due modelli agrari cui si faceva riferimento prima, ossia il latifondo a coltura estensiva, in cui spiccavano i cereali, la vite e l'olivo, e la piccola proprietà contadina a conduzione

⁷ V. DANIELE, P. MALANIMA, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord – Sud in Italia (1861 – 2004)*, in “Rivista di Politica Economica”, Marzo – Aprile 2007; i due studiosi presentano una serie storica del PIL italiano, suddiviso in Nord e Sud, dal 1861 al 2004, mettendo in evidenza che ... “non esisteva, all'Unità d'Italia, una reale differenza Nord – Sud in termini di prodotto pro capite... il divario economico fra le due grandi aree del paese in termini di prodotto sembra invece essere un fenomeno successivo”. Il grafico che i due studiosi hanno realizzato al proposito è quanto mai eloquente:

PIL PRO CAPITE DEL MEZZOGIORNO E DEL CENTRO-NORD
1861-2004



Dai valori riportati nella serie storica realizzata da Daniele e Malanima si osserva chiaramente che il divario economico Nord – Sud, espresso cioè in termini di PIL pro capite, comincia a manifestarsi con valori significativi a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento, in corrispondenza dell'industrializzazione italiana. A tal proposito il professore F. FORTE, nel suo lucidissimo saggio :”*Storia dello sviluppo economico e industriale italiano nel ‘900*” pubblicato nel giugno 2003 a cura dell’Associazione del Buongoverno della Città di Torino, a pagina 7 sottolinea che : “*per l'Italia il decollo (s'intende economico) in senso stretto si verificò solo nel periodo dal 1899 al 1914, chiamato <età giolittiana>, dal nome del presidente del Consiglio che governò per gran parte di tale periodo.*”.

familiare o mezzadria, per le colture orticole e per l'autoconsumo. Ma le produzioni complessive erano, comunque, di tutto rispetto ed assolutamente comparabili in termini di valore. Non bisogna dimenticare, a tal proposito, le tipiche produzioni dell'agroalimentare: intanto la produzione della pasta in Campania e segnatamente a Gragnano ed a Torre Annunziata; la produzione del vino, specialmente in Sicilia; la produzione di olio in Puglia ed in Calabria, anche se destinato all'uso industriale in Francia, sapone, ed in Inghilterra, panni, considerato l'alto tasso di acidità, conseguenza della macinazione di olive molto mature e macerate nei luoghi di conservazione.

Nel settore industriale vi erano anche al Sud delle iniziative non prive di interesse, anche se tenute in vita prevalentemente dalla protezione doganale.

Guardando alla Calabria, ad esempio, vi era l'industria siderurgica dello Stilaro e delle Serre. Nella metà del 1700 vennero in Calabria alcuni minatori della Sassonia con l'obiettivo di realizzare scavi e saggi di natura geologica al fine di accertare la reale consistenza dei giacimenti minerari della zona in questione⁸. Questo polo siderurgico venne realizzato in diverse fasi. Nel 1771, per volere di Ferdinando IV, venne costruita la fonderia di Mongiana, dove nel 1852 venne realizzata anche una fabbrica d'armi; nel frattempo lo stabilimento di Mongiana venne ampliato e fu costruita una nuova fonderia succursale, la Ferdinanda di Stilo. Il polo siderurgico calabrese dello Stilaro e delle Serre fu uno dei più grandi impianti dell'Italia dell'epoca: qui vennero realizzati i binari per quella che fu la prima ferrovia d'Italia, la Napoli – Portici, e venivano prodotti cannoni, pezzi d'artiglieria, fucili ed archibugi per l'esercito borbonico⁹. Questo polo siderurgico divenne di proprietà statale dopo il 1861 e venduto a privati nel 1874. In questo caso, tuttavia, la produzione del ferro oltre ad essere costosa, considerata la scarsa quantità del minerale a disposizione era anche di scarsa qualità, poiché l'energia per la fusione era prodotta dal legname di cui è molto ricca la zona. Miniere di carbone, nonostante numerosi saggi ed illusioni, non furono mai trovate, se si esclude un piccolo giacimento di lignite all'Agnana.

Altro caso interessante è quello di Pietrarsa, presso Napoli, dove, sorse una grande industria metalmeccanica, a partire dal 1837, che negli ultimi anni del periodo borbonico costruì anche locomotive per la ferrovia statale Napoli - Caserta, che, in parte, ereditò le esperienze dell'antica fabbrica di Torre Annunziata, che si specializzò in costruzioni di armi. Il resto della produzione, appunto, fu trasferito a Pietrarsa, una magnifica piattaforma naturale in riva al mare a San Giorgio a Cremano, la cui ubicazione avrebbe favorito l'approvvigionamento dei minerali provenienti con le navi dai paesi esteri.

Il 3 ottobre 1839, si inaugurò la prima tratta ferroviaria, Napoli – Portici, lunga 7.411 metri, della concessione Bayard, che avrebbe portato la ferrovia a Nocera ed a Castellammare, la prima in assoluta nella penisola italiana, ma, è bene non dimenticarlo, dovuta tutta all'iniziativa privata straniera, in questo caso francese. L'entrata in funzione della strada ferrata non ebbe riflessi importanti sullo sviluppo di Pietrarsa. Innanzitutto il materiale rotabile fu importato dall'Inghilterra, da Newcastle upon Tyne e solo dalla metà degli anni '40 il re ingiunse alla compagnia di acquistare le rotaie da Pietrarsa.

Per la verità la costruzione della ferrovia ebbe risvolti importanti sull'industria metalmeccanica meridionale perché a seguito delle locomotive provenienti dall'Inghilterra, per il loro montaggio, giunse un tecnico di grande valore, Thomas Pattison, che restò a Napoli e fondò in società con un altro inglese, Guppy, quella che divenne la più grande industria metalmeccanica del Mezzogiorno, che resistette anche all'impatto delle nuove tariffe liberiste del governo italiano immediatamente postunitario.

In poco tempo, tuttavia, Pietrarsa, grazie soprattutto alla politica protezionistica del governo, diventò il maggior nucleo industriale meridionale. Al massimo del suo fulgore dava lavoro a mille persone.

⁸ G. CANTARELLA, *L'attività estrattiva nel reggino nel '700*, su: Calabria Sconosciuta n. 53 – a. XV (gennaio – marzo 1992);

⁹ G. MATA CENA, *La fabbrica di Mongiana (1852): simbolo del riscatto o del degrado?*, su: Calabria Sconosciuta n. 30 – a. VIII (aprile – giugno 1985);

I primi anni dell'Unità d'Italia furono caratterizzati da un impegno considerevole del nuovo governo per la realizzazione delle infrastrutture di base: strade, ferrovie, porti, acquedotti, canali di irrigazione, e quant'altro servisse a fornire all'Italia una dotazione di supporto alla crescita economica. Trionfava, in quei primi anni di unificazione, il modello di Cavour, che comportò, tuttavia, notevoli spese che portarono ad un inasprimento della pressione fiscale.

Francesco Saverio Nitti, nel suo saggio *Nord e Sud* del 1900¹⁰, affermava: *“E' assai difficile precisare la situazione finanziaria di ciascuno dei vecchi Stati italiani al momento dell'annessione. ... Ciò che è certo è che il Regno di Napoli era nel 1859 non solo il più reputato in Italia per la sua solidità finanziaria – e ne fan prova i corsi della rendita, superiori a quelli dello stesso consolidato francese – ma anche quello che, fra i maggiori Stati, si trovava in migliori condizioni. Scarso il debito; le imposte non gravose e bene armonizzate; ... era proprio il contrario del Regno di Sardegna, ove le imposte avevano raggiunto limiti elevatissimi; ... con un debito pubblico enorme... ”*. Anche il Nitti fa riferimento alla polemica fra Scialoja e Magliani, così esprimendosi: *“Nel 1857 Antonio Scialoja, esule, pubblicava, in Torino, un fiero attacco al Governo borbonico sotto il titolo <I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi>. Il libro di cui si parlò molto preoccupò il re di Napoli e alla pubblicazione di Scialoja rispose molto correttamente Magliani...”*. *“La finanza napoletana ... era forse la più adatta alla situazione economica del paese. Le entrate erano poche e grandi e di facile riscossione. Base di tutto l'ordinamento fiscale era una grande imposta fondiaria. ... non vi era quasi alcuna imposta sulla ricchezza mobiliare. ... Fra il 1848 ed il 1859 i disavanzi del bilancio nel Regno di Sardegna furono di circa 370 milioni: quelli del Regno di Napoli di meno di 139. Il Regno di Napoli non fece alienazioni di patrimonio: il Regno di Sardegna alienò terre demaniali, ferrovie e anche stabilimenti industriali. Il Regno di Sardegna contrasse un grande debito: fra il 1848 e il 1860 il debito contratto dal Regno delle Due Sicilie fu tenuissimo. ... ”*. Ed, infine, il Nitti afferma ciò che l'Ostuni mette, poi, in evidenza: *“ Il Regno delle Due Sicilie per reprimere le rivoluzioni all'interno, spese somme enormi: l'occupazione austriaca e il riordinamento dell'esercito nel 1820 costarono 80 milioni di ducati; la rivoluzione del 1848 oltre 30 milioni. Fra il 1855 e il 1859 si spesero per la guerra e la marina somme grandissime ”*.

Bisogna anche considerare, tuttavia, che il debito pubblico napoletano era oltre il 200% delle entrate annue di bilancio, non troppo minore di quello piemontese, che si era incrementato negli ultimi anni specialmente per le spese belliche risorgimentali.

Il divario fra il Nord ed il Sud del Regno si cominciò a manifestare subito dopo l'Unità con l'introduzione della tariffa liberista che distrusse l'industria meridionale fortemente protetta.

L'economia meridionale si arroccò quindi, su posizione agricole, anche a causa della politica governativa, fortemente ispirata dall'iperliberismo di Ferrara, che riteneva i meridionali poco adatti, a causa del clima, al lavoro industriale. Tra gli anni '60 e la metà degli anni '80 il Mezzogiorno si specializzò nella produzione di olio e di vino, esportandolo all'estero in grande quantità. Specialmente in Francia, dove i nostri mosti, rinforzavano naturalmente quelli francesi che avevano un basso tenore alcolico a causa del clima.

Alla metà degli anni '80 l'agricoltura del Nord, che era rimasta estensiva e che pativa la concorrenza dei grani russi ed americani e la stessa industria, che non si era sviluppata a causa del liberismo e che ora era accerchiata da prodotti provenienti non solo dall'Inghilterra, ma anche dalla Germania e dalla Francia, caddero in profonda crisi, che spinse il governo ad adottare tariffe protezioniste, che indussero la Francia ad ingaggiare la guerra doganale con l'Italia, che rovinò le esportazioni agricole meridionali.

Al colpo inferto all'industria meridionale con le tariffe liberiste postunitarie si aggiunse quello delle tariffe liberiste della metà degli anni '80 per l'agricoltura. Era la rovina per l'economia del Mezzogiorno.

¹⁰

F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale, volume II, Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896 – 97, Nord e Sud*, a cura di Armando Saitta, Editori Laterza, Bari, 1958;

L'avvio nel primo Novecento dell'industrializzazione italiana, seguì di poco, quindi, la rovina dell'economia meridionale.

Lo sviluppo economico italiano si verifica in coincidenza con la *Seconda Rivoluzione Industriale*, per altri paesi più avanzati. La Prima Rivoluzione Industriale si era manifestata, infatti, in Inghilterra sul finire del '700 ed ebbe ulteriore slancio all'inizio dell'Ottocento dall'applicazione energetica della macchina a vapore. Questa macchina utilizzava quale combustibile il carbone: per tale motivo, e dal momento che all'epoca della sua invenzione il quadro dei trasporti era ancora limitato, essenzialmente, alla trazione animale, le prime fabbriche furono obbligate a costruire i propri stabilimenti in prossimità dei giacimenti di carbone, di cui il nord Europa abbonda. Nacquero, così, i bacini industriali e le città industriali della Gran Bretagna. Ancora fino all'Unità, l'Italia rimaneva pressoché esclusa da questo nuovo sviluppo industriale. Ma sul finire dell' '800, un secolo dopo, dunque, l'invenzione dell'elettricità e dei primi motori elettrici, determinò la svolta in favore del nostro Paese, e cominciò l'industrializzazione al Nord, grazie soprattutto all'utilizzazione della risorsa idrica per la produzione di energia idroelettrica. L'acqua dei fiumi veniva chiamata "*il carbone bianco*". Questa nuova realtà portò, all'inizio del '900, alla realizzazione del c.d. triangolo industriale Torino – Milano – Genova, con conseguenti fenomeni migratori dal Sud verso il Nord.

In verità questo fu uno degli aspetti più significativi con cui si è manifestata, sul tessuto sociale, la questione meridionale. Con l'espressione *fenomeni migratori* si intendono quegli spostamenti volontari di masse di persone da un luogo ad un altro allo scopo di cercare lavoro. Le condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia hanno determinato almeno due imponenti correnti migratorie: una, databile fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, verso le Americhe (Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, ...); un'altra, nel secondo dopoguerra verso l'Australia ed i paesi più industrializzati dell'Europa settentrionale (Germania, Belgio, Francia, Svizzera, ...) e verso il Nord Italia, verso il c.d. triangolo industriale Torino – Milano – Genova.

Altra conseguenza dell'industrializzazione italiana, fu la nascita dei sindacati, quale la CGIL, fondata a Milano nel 1906.

Nei primi anni del '900, dunque, il Nord si trova con una maggiore dotazione di infrastrutture e con una serie di iniziative imprenditoriali industriali, fattori che determinano il divario nelle condizioni economiche complessive con il sud. Nasce la questione meridionale.

Bisogna considerare anche le vicende che interessarono il Regno d'Italia fin dalla sua costituzione. Senza dubbio, quella della creazione della Pubblica Amministrazione fu una questione di notevole rilevanza. Con la legge Ricasoli del 20 Marzo 1865 venne esteso all'intero territorio del Regno il modello organizzativo amministrativo piemontese, che prevedeva l'istituzione dei prefetti di nomina governativa, e la suddivisione del Regno in Province, Circondari, Mandamenti e Comuni. Lo Statuto albertino venne esteso a tutto il territorio del Regno; la legge elettorale riconosceva il diritto al voto solamente agli uomini che avessero compiuto 25 anni, e che avessero un reddito elevato, cosicché i rappresentanti del nuovo Parlamento furono scelti solamente dal 2% della popolazione italiana. Importanti provvedimenti furono l'istruzione obbligatoria, introdotta con la legge Casati del 1866, e la leva obbligatoria, stabilita con legge del 1875. E' da ritenere che questi ultimi provvedimenti legislativi, uniti alla improvvisa elevata pressione fiscale, abbiano potuto costituire i presupposti per la nascita del brigantaggio nelle regioni meridionali, da considerare perciò come una sorta di moto popolare di ribellione che originava dalla miseria e dal brusco impatto che la trasposizione, al Sud, del sistema amministrativo piemontese, aveva determinato nella popolazione, che riteneva ingiuste determinate leggi, ritenendo così di doversi fare "*giustizia da sé*".

Un'altra esigenza di primaria importanza fu, certamente, quella riguardante l'unificazione del Debito Pubblico. L'origine del debito pubblico italiano, infatti, risale all'epoca dell'unificazione politica del Paese. E' appena il caso di ricordare che il Debito Pubblico è definito come l'insieme dei debiti che uno Stato è costretto a contrarre per coprire il Deficit di Bilancio, che è la differenza negativa fra le Entrate e le Uscite del Bilancio dello Stato. Ora, ciascuno dei cinque Stati preunitari

presentava, all'unificazione, un proprio Debito pubblico. Con la proclamazione del Regno, quindi, vi fu la necessità di procedere all'unificazione di questi Debiti, con la istituzione del Gran Libro del Debito Pubblico, con L. 10 luglio 1861, n. 94, e si provvide al riconoscimento dei titoli di debito degli Stati che erano entrati a far parte del nuovo Regno: titoli di cui fu disposta l'iscrizione nel Gran Libro con L. 4 agosto 1861, n. 174. In seguito, annesso nel 1866 il Veneto, e venuta nel 1870 Roma a far parte del Regno d'Italia, con L. 3 settembre 1868, n. 4.580 e L. 29 giugno 1871, n. 339, anche i debiti di questi nuovi territori vennero riconosciuti come debito pubblico italiano. Al momento dell'unificazione, i debiti consolidati e redimibili dei vecchi Stati preunitari di cui fu disposta l'iscrizione nel Gran Libro del debito pubblico, riguardavano per il 57,22% il Regno di Sardegna, per il 29,40% il Regno di Napoli e di Sicilia, per il residuo gli altri Stati. Rispetto alla popolazione del nuovo Regno, questi debiti erano pari a 69 lire pro-capite. Ma le quote procapite risultavano abbastanza diversificate tra i diversi Stati preunitari: Piemonte (142 lire), Toscana (67 lire), Napoli (63 lire), Lombardia (56 lire), Sicilia (49 lire), altri Stati unificati (13 lire)¹¹. Purtroppo, fin dal 1861 il Debito Pubblico del neoformato Regno d'Italia continuò a crescere, fino ad eguagliare il PIL nazionale negli anni fra il 1880 ed il 1890.

Queste leggi furono varate sotto la spinta di esigenze di ordine politico, economico-finanziario e tecnico-amministrativo. In primo luogo, vi furono esigenze di ordine politico, in quanto il riconoscimento da parte del nuovo Stato dei debiti dei cessati Stati contribuì al processo di unità nazionale all'interno e accrebbe la fiducia degli Stati esteri. In secondo luogo, vi furono esigenze di ordine economico-finanziario, perché il nuovo Stato, per il suo bilancio in dissesto e per le prevedibili esigenze future, aveva bisogno del credito dei suoi cittadini. La migliore garanzia per i creditori sembrò proprio quella di riconoscere, come propri, i debiti dei vecchi Stati. Vi furono anche esigenze di ordine tecnico-amministrativo. I titoli del debito pubblico dei vecchi Stati, essendo vari e molteplici, avrebbero comportato rilevanti spese per la loro amministrazione¹².

¹¹ D. FAUSTO, *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)*, relazione presentata al III Seminario CIRSFI (Centro Universitario per la Ricerca per la Storia Finanziaria Italiana), *Debito pubblico e formazione dei mercati finanziari fra età moderna e contemporanea*, tenuto presso la Facoltà di Economia dell'Università di Cassino il 15 e 16 ottobre 2004;

¹² D. FAUSTO, *Lineamenti*, cit.

6. LA QUESTIONE MERIDIONALE

Breve rassegna delle principali scuole di pensiero

L'espressione *questione meridionale* indica l'insieme di problemi economici e sociali che riguardano il Sud e che all'indomani dell'unificazione del Regno d'Italia, quindi fin dal 1861, diventano oggetto dell'attenzione di studiosi, politici e intellettuali, che si interrogano sull'arretratezza del Mezzogiorno e sul divario esistente tra Nord e Sud.

Il primo autore che si è occupato della cosiddetta questione meridionale, e che, pertanto, viene considerato l'iniziatore del meridionalismo, è stato **Pasquale Villari** (Napoli, 3 ottobre 1827 – Firenze, 7 dicembre 1917) nella sua celebre opera "*Lettere meridionali*", la cui pubblicazione risale al 1875. In quest'opera, che risulta suddivisa in quattro sezioni (La Camorra, La Mafia, Il Brigantaggio, I Rimedii), il Villari considerava la questione meridionale come questione della criminalità, sostenendo la necessità della nascita, della crescita e dello sviluppo di una borghesia meridionale illuminata che desse luogo, nel Mezzogiorno, ad una classe dirigente che potesse contribuire in maniera decisiva al suo sviluppo, come è avvenuto nel resto d'Italia. Era necessario migliorare le condizioni dei contadini per evitare ribellioni e conservare, in ultima analisi, la struttura sociale esistente. La classe dirigente deve attuare riforme tali da risolvere i problemi dei più poveri (tutela dei contadini e forme di credito agrario), facendo perno su una borghesia illuminata che conservi i valori diffusi con il processo risorgimentale. Villari resterà deluso dall'inerzia dello Stato, che approfitta dell'emigrazione come valvola di sfogo alla questione sociale nel Sud. Egli riconosce i vantaggi che l'emigrazione porta (rimesse, aumento dei salari), ma alla lunga determina abbandono delle campagne e "decomposizione" delle famiglie.

Successivamente un gruppo capeggiato da **Sidney Sonnino** (Pisa, 11 marzo 1847 – Roma, 24 novembre 1922), liberale conservatore, che fu anche Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, portò avanti l'idea che fosse necessario riformare i patti agrari, adottando misure di rottura che scardinassero la proprietà latifondista di origine feudale e che trasformassero la borghesia terriera meridionale, dedita solo all'accumulazione del capitale, in una borghesia moderna, aperta all'economia di mercato che fosse pronta a reinvestire i propri profitti. In questo gruppo possiamo comprendere certamente **Leopoldo Franchetti** (Livorno, 31 maggio 1847 – Roma, 4 novembre 1917): nel 1876 realizzò insieme a Sonnino una celebre inchiesta sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia. Il volume che viene pubblicato dal titolo: *La Sicilia nel 1876*, e che risulta composto di due parti: una scritta da Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, l'altra scritta da Sonnino, *I contadini in Sicilia*, imponeva per la prima volta alla coscienza politica nazionale, l'esistenza della mafia che i viaggiatori hanno verificato dominare i rapporti sociali nelle campagne dell'isola.

Il terzo contributo, forse il più importante tra quelli forniti a fine secolo, è quello ad opera di **Giustino Fortunato** (Rionero in Vulture, 4 settembre 1848 – Napoli, 23 luglio 1932), il quale apparteneva ad una famiglia nobile, in cui il nonno era stato primo ministro del Regno delle Due Sicilie dal 1849 al 1852. Liberale illuminato, egli, in controtendenza rispetto alla visione di Cavour, mise in evidenza una situazione oggettiva di natura ambientale, cioè che il Mezzogiorno non era affatto una terra ricca come si pensava, ma una terra povera, con problemi gravi di inferiorità nelle risorse naturali.

L'analisi realistica di Giustino Fortunato metteva in evidenza sia la mancanza di una classe dirigente, sia le condizioni ambientali, ponendo l'accento sul fatto che al Sud i suoli sono mediamente meno fertili, mentre nell'Italia del Nord la pianura Padana rappresenta una regione agricola di elevata vocazione. Le pianure al Sud scarseggiano: abbiamo solamente il Tavoliere delle

Puglie e la parte meridionale della Campania. Quando si critica la proprietà fondiaria, allora, bisogna tenere conto che il Mezzogiorno non presenta un territorio fertile ed efficiente in termini di produttività, come quello del Nord Italia.

Giustino Fortunato sosteneva la necessità di uno sviluppo dell'agricoltura intensiva, dal momento che il grano non poteva essere la risorsa fondamentale; occorreva un sistema di interventi agricoli analogo a quello che Cavour aveva sostenuto e sponsorizzato in Piemonte in Lombardia ed in Veneto: occorrevano opere per l'irrigazione, canali navigabili, opere per il controllo delle acque, infrastrutture di trasporto, colture intensive. Il tutto tenendo presente, però, che il Mezzogiorno è un'area difficile. Un area difficile, inoltre, anche dal punto di vista della costruzione della rete ferroviaria a causa della presenza dell'Appennino: sappiamo che dal Tirreno all'Adriatico c'è questa barriera che rende difficili le comunicazioni laterali.

Lo Stato unitario avrebbe dovuto dare impulso allo sviluppo del Meridione anche attraverso la politica fiscale e doganale. Presto questa speranza in uno Stato "così forte di autorità e di mezzi da condurre tutto il popolo italiano sulle vie della coltura della morale della pubblica ricchezza" venne meno e Fortunato ripose le sue speranze nello sviluppo di una economia pienamente liberista: dovette però ammettere che vane erano le speranze nelle "libere energie vitali" della borghesia meridionale. Giustino Fortunato riteneva che dal momento dell'Unificazione il Sud avesse ricevuto più danni che benefici. Scriveva, infatti, il 2 settembre 1899 in una lettera a Pasquale Villari: *"L'Unità d'Italia è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali"*.

Un contributo teorico fondamentale è quello di **Antonio De Viti De Marco** (Lecce, 30 settembre 1858 – Roma, 1 dicembre 1943) il quale sostiene che il Mezzogiorno è danneggiato dal protezionismo (infatti, nel 1904 fonda la Lega Antiprotezionista), sia da quello industriale che rincara il costo della vita per le zone a prevalente sviluppo agricolo, sia per quello cerealicolo che distoglie dalle produzioni che nel Mezzogiorno sarebbero le migliori. La battaglia di De Viti De Marco meridionalista si svolge in un volume di scritti molto interessante e si basa sulla tesi del libero scambio. Era un esponente di questa aristocrazia illuminata ed era proprietario in Puglia di uliveti e di vigneti. Si occupava, pertanto, di produzione di olio ed aveva, perciò, la possibilità di sperimentare le sue idee con questa preziosa esperienza personale.

Altra personalità di rilievo è quella di **Francesco Saverio Nitti** (Melfi, 19 luglio 1868 – Roma, 20 febbraio 1953), il quale ha svolto in Italia un ruolo fondamentale dal punto di vista del pensiero economico e della politica economica non solo riguardo al Mezzogiorno, ma anche rispetto alla politica economica complessiva del Paese. Per quanto riguarda il Nitti meridionalista, basta fare riferimento alla sua opera *"Nord e Sud"* pubblicata nel 1900; per quanto riguarda, invece, il Nitti economista ed uomo di governo, basta tenere presente che i principali allievi di Nitti hanno gestito la Banca d'Italia fino al secondo dopoguerra, e parliamo di Menichella e di Beneduce, il quale ultimo era uno dei pupilli di Nitti.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno non deve stupire che Nitti sostenesse la tesi dell'industrializzazione da attuarsi prevalentemente mediante imprese pubbliche, perché la teoria dell'impresa pubblica è nittiana. Gli enti finanziari pubblici vennero chiamati in seguito *Istituti Beneduce*, perché era Beneduce che traduceva in realtà queste idee di Nitti. Il pensiero di Nitti per il Mezzogiorno è che occorre l'industrializzazione.

Nitti scrisse delle controverse analisi economico-statistiche, riguardanti il fatto se il Mezzogiorno aveva tratto vantaggio o meno dall'unità d'Italia.

All'unificazione nazionale si era unificato il debito pubblico: quello del Piemonte era elevato in parte per le guerre, in parte per gli investimenti di Cavour sia agricoli che ferroviari.

Dunque, un Nord con disavanzo ma con investimenti, ed un Sud con avanzo ma senza investimenti. Qui è necessario un chiarimento. C'era una controversia di carattere statistico-quantitativo fra Nitti ed altri economisti come Maffeo Pantaleoni, riguardo alla questione se le condizioni di inferiorità economica del Mezzogiorno dipendessero dalle condizioni di inferiorità strutturale o dalle conseguenze dell'unificazione. Esiste un dato storico inoppugnabile, ed è quello che dimostra che all'unificazione nazionale il Regno delle Due Sicilie aveva il bilancio in avanzo o in pareggio ma aveva una bassa politica di investimenti, mentre il Regno di Sardegna al Nord aveva un bilancio con debiti pubblici, a fronte dei quali c'erano stati investimenti. Nitti sostiene che il Mezzogiorno ha dato i propri risparmi al Nord, mentre il Nord ha accollato al Mezzogiorno i debiti. Questo è storicamente provato. Più difficile è sapere se avesse ragione Nitti in relazione alla tesi che la finanza pubblica dell'epoca generava, tramite la tassazione e la spesa pubblica, un danno al Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia. Non è possibile saperlo perché la contabilità nazionale all'epoca non esisteva, si facevano solo stime parziali. Andrebbe poi considerato che il debito pubblico peggiore era quello dello Stato Pontificio che aveva il debito ma non aveva fatto gli investimenti, per cui il Regno di Sardegna dovette, quando si trovò a fare Roma capitale, operare in un territorio che si presentava abbastanza simile ad una palude. La parte di Roma più nuova è quella realizzata nel periodo del Regno di Sardegna: piazza Vittorio, via XX settembre, il palazzo del Ministero delle Finanze, tanto per fare alcuni esempi, sono opere realizzate dagli amministratori piemontesi. All'epoca Roma aveva 150.000 abitanti e nei suoi dintorni aveva aree piuttosto abbandonate e degradate, infatti i quadri dell'epoca, tipo quelli di Massimo d'Azeglio, la raffigurano circondata da rovine. Così il discorso si complica e non è facile capire se il Sud abbia guadagnato o perso rispetto al Centro-Nord; certo è che il Sud investiva poco dal punto di vista delle imprese per cui il risparmio del Sud veniva utilizzato altrove, sia al Centro-Nord che all'estero (da questo punto di vista i flussi di risparmio si conoscevano). Aldilà di questo problema, la tesi di Nitti della necessità di uno sviluppo industriale guidato dallo Stato era sicuramente valida e si tradusse in qualche modesta legge come la legge per Napoli. Poi con la Prima Guerra Mondiale, il dopoguerra, la crisi degli anni trenta, le idee di Nitti sull'industrializzazione pubblica non ebbero seguito.

Nel primo dopoguerra abbiamo **Gaetano Salvemini** (Molfetta, 8 settembre 1873 – Sorrento, 6 settembre 1957) con un settimanale di cultura e politica, *L'Unità*, pubblicato da dicembre 1911 a dicembre 1920 (da non confondere con il quotidiano organo del partito socialista). Gaetano Salvemini era un liberale radicale quindi un liberal socialista e il suo giornale era un giornale liberale di sinistra. Sosteneva l'utilità per il Mezzogiorno di un modello federalistico, che avrebbe permesso al Mezzogiorno di gestire autonomamente le proprie risorse.

Sempre nel primo dopoguerra emerge il pensiero di **don Luigi Sturzo** (Caltagirone, 26 novembre 1871 – Roma, 8 agosto 1959). Fondatore, nel 1919, del Partito Popolare Italiano, del quale divenne segretario politico fino al 1923, pose dei temi che sono rimasti validi ancora oggi, anche se furono denigrati a causa della sua collocazione politica. Nell'epoca fascista, infatti, don Sturzo non era visto di buon occhio, mentre nel secondo dopoguerra le sue posizioni vicine alla destra estrema lo resero invisibile ai meridionalisti, anche quelli liberali. Così le sue tesi non furono prese in considerazione.

Don Luigi Sturzo sosteneva la riforma dei patti agrari, attraverso un coinvolgimento delle masse, attratte dal programma per cui occorreva dare la terra ai contadini. Queste posizioni erano avversate sia dal liberalismo conservatore, com'è ovvio, sia dai socialisti che promuovevano invece una gestione cooperativistica della terra ed ebbero inoltre l'effetto di rafforzare i legami degli agrari con il fascismo. Don Sturzo portava una novità, per cui era necessaria una politica di infrastrutture da affiancare a un'industrializzazione dell'agricoltura. Nel dopoguerra per denigrare questa teoria si disse: lo sviluppo industriale agricolo del Mezzogiorno è una *deminutio* rispetto alla sua vocazione, ma era un errore concettuale perché lo sviluppo dell'industria agricola è comunque importante, non

è necessariamente un'attività economica secondaria e la cosa paradossale è che questo non fu compreso dagli stessi meridionalisti.

Nel secondo dopoguerra abbiamo un meridionalista di grande rilievo: **Guido Dorso** (Avellino, 30 maggio 1892 – Avellino, 5 gennaio 1947) il quale, nel suo saggio *La rivoluzione meridionale*, pubblicato a Torino presso Einaudi nel 1950, sosteneva la necessità per il Mezzogiorno di avere una piccola borghesia produttiva simile a quella che si stava sviluppando nel Nord, riprendendo, per certi aspetti, l'idea espressa quasi un secolo prima da Pasquale Villari.

La tesi di Dorso è di carattere culturale. Il Mezzogiorno d'Italia aveva ed ha un inferiorità nella formazione professionale, non c'è una piccola borghesia produttiva, non necessariamente una élite, ma una massa di persone che possano partire come artigiani e poi diventare industriali come è accaduto nel Nord Est e nel Nord Ovest, come è avvenuto per Ferrero che vendeva lievito ad Alba, o Borghi che era un fabbro che costruiva cucine economiche. L'intero Veneto ha realizzato la sua industrializzazione da una borghesia di artigiani, Zanussi, il creatore degli elettrodomestici, il Veneto tuttora è caratterizzato da questi operatori economici perché le grandi famiglie industriali aristocratiche o di livello elevato come il conte Rossi che aveva fondato il cotonificio Rossi e poi la Lanerossi o lo stesso Marzotto. Qualcosa di simile è avvenuto nelle Marche tramite l'industria degli elettrodomestici (Merloni), calzature ed abbigliamento. Il problema è che manca in Dorso la proposta specifico - operativa, che invece è presente in Nitti ed in Sturzo. Dorso, invece, si limita ad affermare che esiste la necessità che la piccola borghesia meridionale si svegli, diventi la guida di un nuovo processo, rompa le incrostazioni della società tradizionale, ma non c'è una proposta specifica.

Ci avviciniamo ai nostri tempi con **Manlio Rossi Doria** (Roma, 1905 – Roma, 5 giugno 1988) che è un grande teorico dello sviluppo agricolo del Mezzogiorno, sviluppo che egli vede anche nella formazione professionale. Nel 1944 gli viene affidato l'insegnamento di Economia e politica agraria alla Facoltà di Agraria di Portici e fonda nel 1959 il Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, una scuola di economia agraria molto importante. Nel 1981 assume la presidenza dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Il Rossi Doria sostiene tesi simili a quelle di Sturzo perché ritiene della massima importanza la riforma agraria e la politica delle infrastrutture e aggiunge, rispetto a Sturzo, la qualificazione professionale, la cura del capitale umano e della componente tecnologica. Questi aspetti erano peraltro già presenti in economisti italiani come Einaudi, il quale, pur essendo un economista liberale che non vedeva molto bene le spese pubbliche sociali, era da sempre a favore non solo degli investimenti tradizionali tipo quelli propugnati da Cavour, ma soprattutto dell'istruzione come chiave dello sviluppo economico. L'importanza del capitale umano, sottovalutata dai teorici precedenti, è presente in Rossi Doria in maniera più specifica.

Un'altra posizione importante è quella del gruppo di **Rodolfo Morandi** (Milano, 1° gennaio 1903 – Milano, 26 luglio 1955) e **Pasquale Saraceno** (Morbegno, 14 giugno 1903 – Roma, 13 maggio 1991) che puntano sullo sviluppo industriale. Saraceno e Morandi furono tra i fondatori della SVIMEZ: la **SVIMEZ** (*Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*) è un'associazione che ha per statuto lo scopo di promuovere lo studio delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare le attività industriali. Una politica di larghi investimenti al Sud porta a sviluppare il mercato interno e ha inoltre come conseguenza una piena utilizzazione dell'apparato industriale del Nord. L'Associazione pubblica ogni anno un rapporto sul Mezzogiorno riferito all'anno precedente.

L'origine della SVIMEZ coincide con il sorgere del nuovo meridionalismo, in seguito ad una riflessione sistematica sulla questione meridionale che si svolge all'interno dell'IRI a partire dal 1938, sotto l'impulso del presidente Alberto Beneduce e del direttore generale Donato Menichella. La costituzione dell'associazione ha luogo il 2 dicembre 1946 a Roma. Il gruppo originario

comprende Donato Menichella, Pasquale Saraceno, Francesco Giordani e il socialista Rodolfo Morandi, all'epoca ministro dell'industria. Morandi era un politico di estrazione socialista che apparteneva ad una famiglia industriale: suo fratello era l'amministratore delegato della Montecatini, mentre lui stesso era professore di storia, e scrisse un'opera fondamentale: *Storia della grande industria italiana, 1931*, pubblicata da Einaudi nel 1959; aveva, pertanto, competenza specifica.

Pasquale Saraceno era un socialista di sinistra, era professore di Economia aziendale ed industriale all'Università del Sacro Cuore di Milano e, poi, dal 1959, anche a Venezia. Egli faceva parte del gruppo IRI e la cultura industriale era nel suo dna. Era cognato e compagno di banco di Ezio Vanoni (Morbegno, 1903, Roma, 1956): il piano Vanoni per lo sviluppo del Mezzogiorno fu influenzato da Saraceno, il cui pensiero politico trova in esso la sua attuazione. Anche qui c'è stata un'incomprensione totale derivante da fattori storici. Il piano Vanoni fu lanciato in sede politica con grande enfasi: era costruito molto bene da economisti esperti, tra l'altro in parte della SVIMEZ, con una rilevante cultura sia di economia industriale e aziendale che di macroeconomia.

Era un piano micro - macroeconomico, che aveva come suoi assi portanti lo sviluppo del Mezzogiorno per gli obiettivi di crescita dell'economia italiana, l'utilizzo dei fondi pubblici per lo sviluppo delle aree sottosviluppate, che poi era il messaggio alla Rosenstein che veniva accolto negli Stati Uniti, cioè la creazione di un ente di sviluppo rurale integrato che era il modello della Tennessee Valley Authority. Ignorava il Rosenstein che la TVA era stata copiata a sua volta dal modello di Meuccio Ruini che era uno del gruppo di Piano, socialista riformista che scriveva sulla rivista milanese di Filippo Turati, "*Critica sociale*", e che aveva teorizzato lo sviluppo rurale integrato, e che ebbe, benché antifascista, da Mussolini l'autorizzazione a dirigere la rivista *Le bonifiche*. In effetti le bonifiche fasciste furono fatte con lo sviluppo rurale integrato, con un disegno urbanistico, con l'utilizzo dell'acqua allo scopo di produrre energia elettrica oltre che per irrigazione e quindi con un modello in parte turistico in parte industriale in parte agricolo.

Roosevelt stesso dovette riconoscere, e Mussolini ne era fiero, che aveva imparato da questo modello per la teoria della TVA. Curiosamente questa teoria di Rosenstein dello sviluppo integrato che doveva essere portato dal campo ristretto delle bonifiche sul territorio ad una concezione generale e che serviva da pretesto per la Cassa del Mezzogiorno per fare ogni cosa possibile per lo sviluppo integrato, era all'epoca la tesi prevalente. Col piano Vanoni le cose cambiano. Dal 1954 Ezio Vanoni elabora lo "*Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64*". Il documento si prefigge: la piena occupazione, con la creazione di quattro milioni di posti di lavoro; la riduzione del divario Nord-Sud; il pareggio della bilancia dei pagamenti.

Scomparso il "padre" dello schema e mutato in senso favorevole il quadro nazionale, trascinato dal "boom" degli anni '50, il "piano Vanoni" sarà accantonato, pur rimanendo, secondo alcuni Autori, il più lucido tentativo di programmazione economica nazionale. Ecco cosa ne scrive F. Forte¹³:

"Vanoni Ministro del Bilancio e autore del piano Vanoni. Questo schema di piano mirava a prolungare l'elevato sviluppo dopo gli anni del miracolo economico, a generare il pieno impiego, a risolvere i problemi dello squilibrio fra il Nord e il Sud. Il suo era un programma di lungo termine non dirigistico, in cui lo Stato aveva un compito diretto soprattutto attraverso la creazione della rete delle grandi infrastrutture e alcune importanti misure pubbliche. E non era un piano keynesiano né nel senso dell'investimento anche in lavori poco utili rivolti a creare un volano di domanda globale tramite il cosiddetto moltiplicatore della spesa pubblica, né tanto meno nel senso della politica del disavanzo e dell'inflazione. Al contrario, nella filosofia dello <schema> di Vanoni vi erano il pareggio del bilancio, la stabilità della moneta, il sostegno e la tutela del risparmio privato e pubblico. Per lui – animato da un profondo sentimento di dovere sociale, nel

¹³ FRANCESCO FORTE, *Ezio Vanoni economista pubblico*, a cura di Silvio Beretta e Luigi Bernardi, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 2009, pagg. 48 – 49:

quale si fondevano le sue convinzioni economiche e la sua fede religiosa – la stabilità monetaria e il contributo pubblico all’accumulazione di risparmio, con gli investimenti delle imprese pubbliche e quelli della finanza pubblica (in larga misura col bilancio in pareggio) erano pilastri della politica di sviluppo, duraturo e sano, del reddito nazionale. Al centro vi era la questione dell’occupazione e dello sviluppo delle regioni meno sviluppate del Sud ma anche del Nord a fini di equità distributiva non assistenzialistica. Egli aveva in mente, soprattutto, un processo di modernizzazione tecnologica; la forza lavoro doveva diventare sempre più <capitale umano>, tramite imprese che trasformassero il risparmio in tecnologia e uno Stato che, con le infrastrutture e altre spese pubbliche, doveva creare modernizzazione tecnologica e ridurre le disuguaglianze sociali. Si è voluto contrapporre il pensiero di Vanoni <interventista> e quello di Einaudi <liberale> e – entro certi limiti - <liberista>. Ma, con riguardo al piano o schema Vanoni, i commenti di Einaudi non sono critici. Le differenze sono minori delle identità di principi sui punti centrali della costituzione fiscale e monetaria: non la finanza in deficit, cioè, ma la crescita mediante il risparmio privato e pubblico. Keynes è rovesciato. E’ il risparmio il motore dell’investimento. Non interessa sapere se il programma decennale di Vanoni funzionò o meno. Egli era morto prima che lo <schema> del piano potesse essere completato, in particolare in quella che denominiamo politica dei redditi, e comunque il piano fu abbandonato a se stesso. (...) ma i due principi, pensare nel lungo termine la politica economica e basarsi sullo sviluppo e l’occupazione, sul risparmio e su un bilancio sano che miri all’equilibrio fra domanda e offerta curando lo sviluppo dell’offerta, sono principi molto attuali.”

La morte di Vanoni nel 1956 fece sì che il piano rimase come schema, mai trasformato in legge. Ma furono comunque lanciati gli esoneri fiscali insieme ad una politica di infrastrutture, di opere pubbliche, le autostrade, l’Autostrada del Sole, la rete elettrica, la rete telefonica, e per il Mezzogiorno le politiche di sviluppo industriale mediante gli esoneri fiscali e gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno. Purtroppo, il concetto di Mezzogiorno era stato molto esteso all’epoca del piano Vanoni per ragioni politiche, non certo da Vanoni che era morto, nemmeno da Saraceno che aveva fondato la SVIMEZ a Napoli, ma dai leader politici dell’epoca, in particolare da Giulio Andreotti che era Ministro delle Finanze, per cui l’area della Cassa per il Mezzogiorno arrivò fino alle porte di Roma. Infatti noi abbiamo che lo sviluppo del Lazio è intenso anche con imprese internazionali favorite dall’esonero fiscale che rendeva conveniente l’insediamento. L’esonero fiscale è uno strumento migliore della sovvenzione perché è certo ed automatico mentre la sovvenzione di un progetto da sottoporre all’autorità è uno scambio incerto, perché condizionato all’approvazione e ai tempi di approvazione, alla disponibilità di fondi, ecc.

L’esonero fiscale è molto più efficace soprattutto per una grande impresa multinazionale che non ha bisogno di soldi per partire ma ha bisogno che i suoi utili non abbiano un onere.